01/2023 cospe babel — Periodico di informazione del COSPE — Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB Firenz Luciana Sassatelli BUONA VISIONE

Da 40 anni guardiamo lontano

Luciana Sassatelli, bolognese, classe 1952, è stata la fondatrice e la prima presidente di COSPE. Luciana è scomparsa tragicamente nel luglio del 1994 lungo una strada del Niger insieme ad alcuni colleghi. Ha lasciato dietro di sé molto dolore e un grande vuoto, ma anche un'eredità di valori, pensieri e visioni su cui ancora oggi è saldamente basata la nostra associazione. Le abbiamo dedicato la copertina di questo numero perchè racconta un traguardo che non sarebbe stato possibile se le basi non fossero state così solide e profonde.



La qualità della vita è un fattore determinato sia da parametri economici, sia dalla reale possibilità di partecipazione attiva ai processi decisionali.

Carta dei principi COSPE

EDITORIALE

SONO SOLO I PRIMI 40 ANNI...

di GRAZIANO TONELLOTTO

Raggiungere i 40 anni è sempre un bel traguardo per una associazione e per COSPE è dunque tempo di bilanci. Significa necessariamente guardarsi indietro, ripensare ai sogni e all'intraprendenza degli inizi e metterli in relazione con il peso e valore consolidato di COSPE oggi. Le traiettorie e i variegati percorsi intrapresi fino ad ora sono un enorme patrimonio di conoscenze, costruito insieme a una vasta rete di relazioni che fa del 40enne COSPE un importante progetto collettivo.

Tutto nacque da un contesto favorevole e da una serie di incontri fortunati: nella primavera del 1981, un piccolo gruppo di amici, spinti dalla forza visionaria di Luciana Sassatelli, decise di mettere insieme volontà, sogni e passioni per dare il via al progetto ambizioso di creare una struttura capace di coniugare diritti umani, solidarietà e cooperazione. Si arrivò così all'aprile 1983, con una decina di compagni di viaggio impegnati nella solidarietà, università, sindacati, a firmare l'atto costitutivo di COSPE.

La messa in comune e la costruzione di relazioni in Italia e all'estero, con la volontà di convogliarla in progetti concreti di sostegno ai Movimenti di Liberazione insieme ai Comitati di solidarietà – e in alcuni casi anche promuovendoli – in Toscana ed Emilia-Romagna si concretizzarono anche in iniziative e raccolta fondi che coinvolgevano Enti Locali, scuole, università, partiti e sindacati. Iniziava quella che all'epoca chiamammo "cooperazione popolare", un filone di lavoro importantissimo per far conoscere e radicare COSPE e accedere al cofinanziamento della Comunità Europea.

Da pochi anni era stata varata la Legge 38/79, la prima Legge organica di cooperazione internazionale dell'Italia e il Ministero degli Esteri favoriva la nascita e lo sviluppo di Ong laiche di cooperazione. Ci fu sostegno finanziario e accompagnamento da parte di altre Ong ma tra i soci fondatori non c'era il becco di un quattrino e tutto fu lavoro volontario per molto tempo. A metà '84 arrivò il riconoscimento giuridico del Ministero che permise di accedere ai fondi della cooperazione italiana.

Fin dai primi interventi COSPE lavorò sui diritti umani, in particolare a favore di popolazioni rifugiate, il diritto al lavoro, la formazione professionale, le condizioni delle donne, il sostegno economico e produttivo a gruppi e organizzazioni contadine e dei giovani. I primi importanti progetti in Africa (Capo Verde, Senegal, Niger) e America Latina (Rep. Domenicana, Uruguay) cominciarono via via a essere sempre più grandi e complessi ma allo stesso tempo aumentavano competenze e professionalità di giovani donne e uomini di COSPE in Italia e all'estero. Alle tante iniziative di educazione allo sviluppo unimmo –tra i primi in Italia-importanti progettualità, innovative e visionarie legate all'antirazzismo, all'immigrazione, alla mediazione culturale e alla comunicazione interculturale, con forti legami con le donne immigrate, i primi gruppi di immigrati organizzati e le politiche degli Enti Locali.

Quaranta anni dopo COSPE riesce ancora a creare sinergie e tessere intrecci di esperienze e reti di vissuti nel Nord e Sud del mondo tutti necessariamente interconnessi. "Reti di relazioni" è forse il concetto che meglio esprime la tessitura realizzata in questi 40 anni. Nonostante le complessità dei contesti e delle società si siano moltiplicate, i fili conduttori che uniscono gli obiettivi e i sogni di allora con le tematiche di oggi rimangono per noi gli stessi. E in questo numero speciale di Babel cerchiamo di raccontarli, attraverso testimonianze antiche e nuovi contributi che ben raccontano l'impegno di COSPE di ieri e di oggi.

Socio fondatore, Vicesegretario 1983-1990 e Segretario Generale COSPE 1994-1998. Attualmente Presidente dell'Organo di controllo. Lavora come esperto e consulente su America Latina per l'Unione Europea.



ONLINE SU sostieni.cospe.org

C/C POSTALE 271 275 05 intestato a COSPE BONIFICO BANCARIO IBAN IT37S05018 02800000010078764 intestato a COSPE DONA IL 5X1000 A COSPE Codice Fiscale 94008570486 EQUITÀ TRA GENERI: I femminismi cambiano, il patriarcato no: i racconti dal passato e dal presente di Debora Angeli, Nicoletta Landi, Silvia Salvatici La rabbia di MONA ELTAHAWY | L'Iran di Luciana Borsatti da P. 6 a P. 13 Diritti queer e femminismo intersezionale: la testimonianza di SAM NDLOVU attivista trans che in Zimbabwe rischia la vita P. 14 Da diritto umano e bene comune a bene rubato. Il water grabbing sta vincendo: dal passato Emilio Molinari e Fabio Laurenzi dal presente Marirosa lannelli P. 16 | CIBO: Lo ius cibi passa dalla parole giuste: ANDREA SEGRE e il suo decalogo contro lo spreco. P. 18 | ACQUA: Stockholm Water Prize all'italiano ANDREA RINALDO P. 20 | CLIMA: La tempesta perfetta annunciata da Lorenzo Fieramonti e la voce dell'ultima generazione di guesto vecchio mondo P. 22 | RAZZISMO: Ah se esiste il razzismo, anche in letteratura! Parola di IGIABA SCEGO candidata allo Strega P. 24 | Non siamo razzisti ma... Dal passato Udo Enwereuzor dal presente FEDERICO FALOPPA P. 26 | II mare della vicinanza di GIUSEPPE CEDERNA P. 36 ECONOMIA: le imprese recuperate argentine degli anni 2000 e quelle da recuperare, GKN storia moderna di una lotta operaia di Alberto Zoratti P. 38

I box "Correva l'anno..." contengono articoli di precedenti pubblicazioni COSPE e i ruoli attribuiti agli autori si riferiscono al periodo a cui risale l'articolo stesso.

Direttrice responsabile: Pamela Cioni

In redazione: Roberto De Meo, Anna Meli.

Hanno collaborato: Margherita Accornero, Debora Angeli, Giulia Bartalozzi, Camilla Bencini, Emma Berselli, Luciana Borsatti, Eleonora Camilli, Giuseppe Cederna, Flavia Fini, Federico Faloppa, Marirosa Iannelli, Nicoletta Landi, Andrea Segre, Laura Subissi, Graziano Tonellotto, Alberto Zoratti.

Fotografie: Salvo diversa indicazione le foto sono state concesse per l'intervista. COSPE si dichiara disponibile a regolare eventuali spettanze per i diritti delle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

Progetto grafico: Barbara Menin

COSPE, nata a Firenze nel 1983, ad oggi lavora in 25 paesi in tutto il mondo nell'ambito della cooperazione internazionale, e in Italia e in Europa, sui temi dell'antirazzismo, dei diritti dei migranti e di educazione ai media.





ORMAI "DOVREMMO ESSERE TUTTI FEMMINISTI" MA...

di DEBORA ANGELI

genere, l'equità di genere sono termini sempre più diffusi nel discorso pubblico. Tutto questo è importante ed è sicuramente merito delle battaglie incessanti dei movimenti femministi delle donne per tenere viva l'attenzione su fenomeni globali. Le statistiche però rimangono impietose e ci raccontano che: in tutto il mondo si stima che circa il 35 per cento delle donne abbia subito violenza, sessuale e non, almeno una volta nella vita; le bambine già sposate con un uomo (solitamente molto più grande) ammontano a 22 milioni circa. Centinaia di milioni di altre bambine sono a rischio matrimonio forzato e precoce; ogni anno, nella sola Africa, ci sono tre milioni di donne e di bambine a rischio Fgm (mutilazioni genitali femminili); le donne hanno meno probabilità di partecipare al

diritti delle donne, la parità di

mercato del lavoro degli uomini e hanno maggiori probabilità di essere disoccupate in molte parti del mondo e infine che gli effetti negativi del cambiamento climatico sono ancor più pronunciati per le donne. Per una donna, soprattutto se vive in un paese povero, è più alta la probabilità di morire in seguito a un evento estremo. di avere un peggioramento della sua salute mentale, di essere soggetta a violenza domestica e ad avere minore sicurezza alimentare. E potremmo continuare... Ma, nonostante questi dati, rimane il problema di una narrazione che ha ricadute pratiche e politiche e che continua a relegare la questione dei diritti delle donne a questione specifica dimenticando che le donne sono la metà del mondo e che la violazione dei diritti delle donne è la più antica, pervasiva e diffusa violazione dei diritti umani e tocca qualunque ambito. L'Iran e l'Afghanistan rimangono una testimonianza di questa complessità. E accanto a questo si fa fatica a vedere l'altra faccia della medaglia. Parliamo spesso di violenza contro le donne o di violenza di genere ma difficilmente, soprattutto nei contesti più patriarcali, parliamo di violenza maschile e così il problema della violenza sembra sempre riguardare le donne e non gli uomini. Oppure le questioni vengono frammentate e si parla di disoccupazione femminile senza collegarle concretamente alle politiche pubbliche di welfare e questo ha un impatto ancora più forte nei paesi poveri. Oppure le grandi questioni contemporanee, come i cambiamenti climatici, vengono affrontate spesso senza vederne le ricadute di genere. I diritti riproduttivi e sessuali e la violenza maschile sono questioni strategiche per l'autodeterminazione e la libertà delle donne. E vediamo come proprio questi due ambiti siano tra i più strumentalizzati e attaccati: la limitazione o negazione del diritto all'aborto per esempio così come il tentativo di venir meno agli obblighi della Convenzione di Istanbul riguarda anche l'Europa e più in generale il mondo occidentale e diventano battaglie identitarie di destre oppressive e autoritarie facendo emergere il nesso di come il declino delle democrazie ricada di nuovo sui corpi e la vita delle donne. Cosa possiamo fare oggi?

Dal 2007 quando parlavamo di percorsi incompiuti dei diritti delle donne ad oggi, purtroppo si registrano involuzioni e complessità nuove: dai cambiamenti climatici che hanno ricadute di genere all'attacco delle leggi sull'aborto in tutto il mondo... Mettiamo a confronto articoli di ieri e di oggi per sottolineare che la strada per riconoscere i diritti delle donne ancora lunga. E non è nemmeno lastricata di buone intenzioni.

Forse non si tratta più solo di promuovere i diritti delle donne, pur rimanendo un traguardo importante, ma immaginare quale altra società oggi sia possibile a partire dalle visioni e pratiche femministe che mettono al centro le persone, le loro libertà e autodeterminazioni, la cura che deve avere una nuova cittadinanza rompendo con una logica predatoria che

prima di tutto ha agito da tempo immemorabile su corpi delle donne. E dobbiamo farlo incrociando pratiche e visioni tra donne dalle varie parti del mondo (i tanti sud e nord del mondo) in un'ottica intersezionale.

Forse è arrivato anche per COSPE il tempo di definirsi organizzazione femminista? La scrittrice femminista nigeriana Chimamanda Ngozi Adichie nel suo libro "Dovremmo essere tutti femministi" ha cercato di immaginare un'altra società e un'altra convivenza: «Io vorrei che tutti cominciassimo a sognare e progettare un mondo diverso. Un mondo più giusto. Un mondo di uomini e donne più felici e più fedeli a sé stessi». Forse dobbiamo ripartire da qui... ■

Correva l'anno...2007



I PERCORSI INCOMPIUTI DEI DIRITTI DELLE DONNE

di Silvia Salvatici, docente di storia delle donne - Università di Teramo

Nei trent'anni trascorsi dalla prima Conferenza mondiale delle donne (Città del Messico, 1975) la riflessione sui diritti delle donne ha significativamente allargato il suo orizzonte. Si è così gradualmente acquisita conoscenza della molteplicità dei contesti politici, socioeconomici e culturali nei quali quei diritti sono violati, ma anche della variegata rete associazionistica che si mobilita contro le violazioni e promuove l'agency femminile. Simili consapevolezze hanno lastricato il cammino del movimento internazionale delle donne, e nello stesso tempo hanno contribuito a modificare l'agenda dei diversi soggetti che operano nell'ambito della cooperazione internazionale.

La tensione positiva verso il superamento di una prospettiva eurocentrica nella difesa dei diritti delle donne non è tuttavia priva di rischi, soprattutto quando viene riproposta negli spazi del dibattito pubblico gestito dai media e finisce per essere oggetto di inevitabili –

ma non di rado irrispettose – semplificazioni. Uno dei pericoli in cui si incorre è quello di attribuire il mancato riconoscimento della piena dignità dei soggetti femminili solo ai paesi "altri", dando invece per scontato che tale riconoscimento è già stato definitivamente conseguito nelle "nostre" società. A ben guardare si tratta di una convinzione tanto rassicurante quanto assai poco fondata. Basti pensare a un dato macroscopico come quello della sottorappresentanza femminile negli organi istituzionali. Sullo scenario europeo solo nei paesi nordici la percentuale di donne elette in parlamento si avvicina (Finlandia, Norvegia) o tocca (Svezia) il 50%; i dati di questa regione restano però un'eccezione, al di là della quale i risultati migliori si registrano su quote intorno al 35% (Spagna, Belgio, Austria). Procedendo oltre, per paesi come l'Italia (17%), la Francia e la Grecia si scende a valori inferiori al 20%. Si tratta di cifre inquietanti, dalle quali emerge che, a diversi decenni dalla conquista dei diritti politici, le donne ancora non godono di una piena cittadinanza nei paesi d'Europa. Un difetto di cittadinanza che peraltro non riguarda soltanto la popolazione femminile, poiché corrisponde ad un mancato adempimento delle democrazie liberali, di cui mette in evidenza le contraddizioni interne. Sono proprio queste contraddizioni a ricordarci che il discorso sui diritti riguarda tutte le donne, tanto quelle "del Nord" quanto quelle "del Sud", e che non può disgiungersi dall'elaborazione di strategie di azione globale, ovvero dalla ricerca e dalla sperimentazione di un comune agire politico.

Babel 1 | 2007

VECCHI E NUOVI SESSIMI: COME SIAMO MESSE OGGI IN ITALIA?

Di NICOLETTA LANDI

uarant'anni sono tanti nella vita di una persona, figuriamoci in quella di un Paese! Cambiano le leggi, le abitudini quotidiane della gente, le convinzioni, gli ideali e gli

immaginari e chi più ne ha più ne metta. Le cose che si danno per scontate si evolvono continuamente e, ciclicamente, si palesano questioni che, invece, sembravano fino ad un attimo prima puramente marginali o addirittura impensabili. Il cosiddetto "senso comune" si evolve e muta proprio come cambiano le esistenze – e relative traiettorie – di ciascuno.

Come sono cambiati i modelli di genere dagli anni '80 ad oggi? Siamo più o meno rigidi nel considerare ciò che è più o meno appropriato per le persone in base alla loro identità di genere? Ci possiamo considerare finalmente più libere da riferimenti sessisti che rischiano di incanalare, stigmatizzare e assoggettare desideri e possibilità? Oppure, forse, alcune posizioni restano conservatrici, normative, limitanti come un tempo?

Ovviamente è impossibile generalizzare e ciò che è cambiato si mischia con ciò che è rimasto pressoché uguale, tuttavia è necessario riflettere sul sessismo di cui è ancora intrisa l'esperienza di chi vive in Italia oggi. Innanzitutto, chi subisce maggiormente questo tipo di atteggiamento? In che modo questo s'inscrive nell'esistenza di chi si confronta quotidianamente con processi sociali che – in modo più o meno esplicito – limitano e discriminano le soggettività?



Per "sessismo" possiamo intendere, sinteticamente, quell'insieme di comportamenti, opinioni, politiche e via discorrendo basate sull'idea che alcune persone, principalmente donne o soggettività non riconducibili al maschile bianco eterosessuale cisgender (ovvero una persona per cui il sesso assegnato alla nascita e l'identificazione di genere collimano ndr) vengono considerate inferiori sulla base della loro identità. Colpisce in modo schiacciante le donne giovani e adulte andando a circoscriverne libertà e autodeterminazione facendo loro attraversare quotidianamente un certo numero di più o meno esplicite discriminazioni di genere. Ciò che definiremmo sessista, infatti, influisce su gran parte del vissuto quotidiano delle donne, sia in modo esplicitamente violento sia in modo più benevolo e subdolo.

Uno dei primi contesti in cui questo tipo di sessismo si manifesta, ad esempio, è quello del linguaggio. Secondo molte indagini

(cfr. Barometro dell'odio, 2020, a cura di Amnesty International), infatti, le principali vittime dei discorsi d'odio sono proprio le donne. Onlife - ovvero in quella dimensione in cui la vita (life) e il web (online) si sovrappongono - sono proprio loro a subire maggiormente offese, insulti, condivisioni non consensuali di materiale intimo e quelle battute che, almeno apparentemente, sembrano innocue. Un po' come i commenti sul loro corpo che, non solo sotto forma di becero catcalling, le molestie sessuali (per lo più verbali) che avvengono in strada, abbondano e si moltiplicano all'infinito. Troppo magre o troppo grasse, troppo sexy o troppo poco attente alla cura estetica di sé, troppo poco accudenti se interessate alla carriera, costantemente preda di carichi mentali, familiari e relazionali, mai abbastanza allineate alle aspettative delle reti sociali in cui sono immerse e di cui - costantemente - viene loro richiesto di prendersi cura.

Troppo magre, troppo grasse, troppo sexy, troppo poco attente alla cura di sé. Le donne sono sempre sotto attacco

Lo sminuire l'autodeterminazione delle soggettività femminili passa anche dalla costante attenzione posta sulla loro sessualità: fenomeni quali la iper-sessualizzazione o reificazione hanno l'obiettivo di controllare, gestire, depotenziare. Il cosiddetto slut-shaming, ovvero "lo stigma della sgualdrina", che diventa un atteggiamento sprezzante e controllante verso le donne e la loro sessualità, tra le altre cose, costituisce il perfetto esempio di quanto risulti ancora problematico accogliere e valorizzare la libertà sessuale (in particolare femminile) andando a sottolineare l'importanza, ad esempio, del consenso e della comunicazione nella sessualità. Anche se l'evidenza parla della necessità di migliorare un'educazione sessuo-affettiva e di genere in ambito scolastico e non solo, ancora oggi in Italia questa è scarsamente diffusa e fuori dalle agende politiche. Se non per essere inserita all'interno di polemiche miopi e strumentali che alimentano la postura omertosa rispetto ai temi dell'affettività, della sessualità e della promozione del benessere affettivo e sessuale delle persone più giovani (e non solo).

Inoltre, sebbene qualcosa sia forse cambiato dal secolo scorso, è ancora molto comune assistere a discorsi pubblici e privati volti a ridimensionare, per fornire un altro esempio, i diritti sessuali e riproduttivi delle donne. È oggi messo in discussione il diritto d'accesso all'interruzione volontaria di gravidanza e – dalle parole delle giovani ragazze con cui mi confronto quotidianamente come formatrice sui temi del benessere in adolescenza – c'è ancora molto da fare.

La generazione di mia madre (i Boomer), la mia (i Millennial) e quella delle persone più giovani (GenZ) si confrontano con stereotipi in parte diversi ma che hanno una radice comune: il fatto che le dinamiche di genere fanno parte di più ampi squilibri di potere che vanno a normare, contenere e indirizzare le condotte dissonanti, autonome, autodeterminate. Incidono, in questo senso, sul potere individuale, sociale e politico delle persone e delle comunità.

Cosa si può fare per contrastare e prevenire questi processi che, a tutti gli effetti, sono da considerarsi discriminatori e depotenzianti le possibilità di ciascuno?

Innanzitutto comprendere che in ciò che definiamo sessismo rientrano sia le condotte più esplicitamente violente e abusanti come il femminicidio, le aggressioni, le molestie o gli insulti ma anche tutti quei discorsi che, ad esempio, deridono, sminuiscono, rendono invisibili le donne o le persone facenti parte della comunità Lgbtqiap+. E proprio perché il sessismo è tentacolare e lede potenzialmente tutte le soggettività, è importante che il suo contrasto sia collettivo e parta da uno slancio ampio e che adotti un approccio interse-

L'educazione sessuo-affettiva e di genere è scarsamente diffusa zionale. Proprio perché in ballo non c'è solo la prevenzione e il contrasto agli stereotipi, ma la tutela della capacità di ciascuno di tracciare liberamente e collettivamente la propria esistenza.

EDUCAZIONE È PREVENZIONE

COSPE oggi si occupa di prevenire la violenza di genere e il discorso d'odio realizzando e promuovendo progetti educativi destinati ad adolescenti e adulti del contesto quali insegnanti di ogni ordine e grado, famiglie, personale educativo ma anche policy maker e società civile in senso ampio. Promuovere l'equità di genere, infatti, passa anche attraverso la creazione e la diffusione di strumenti educativi che possano contrastare le discriminazioni e allo stesso tempo incrementare la consapevolezza di giovani e adulti relativamente ai temi dell'identità e del benessere relazionale. Tra questi c'è "BEE. Boosting gender Equality in Education" rivolto al personale di coordinamento, supporto ed educativo della fascia 0-6 e "Play4! Strategie innovative di educazione ai media contro il sessismo e la discriminazione" destinato a personale educativo e student3 delle scuole secondarie di primo e secondo grado. Entrambi i progetti investono sulla formazione di giovani e adulti in quanto parte di una più ampia comunità educante andando a promuovere un'educazione inter-generazionale, interattiva e che promuove l'equità di genere. www.cospe.org

"IO HO MOLTO PECCATO!"

Intervista a MONA ELTAHAWY di LAURA SUBISSI e EMMA BERSELLI

ona Eltahawy, attivista
e giornalista egiziana
naturalizzata statunitense, è la leader di
Mosque Me Too, un
movimento di denuncia
degli abusi sessuali sulle

donne musulmane negli spazi religiosi. Nel novembre 2011, nel pieno della primavera araba, la polizia antisommossa egiziana l'ha arrestata al Cairo, in piazza Tahrir, l'ha picchiata, rompendole il braccio sinistro e la mano destra, aggredita sessualmente e detenuta per dodici ore. "Per due mesi, mentre le mie mani erano paralizzate, non ho potuto far altro che chiedermi se il mio corpo fosse veramente mio" ci racconta mentre ci mostra il tatuaggio della dea egizia Sekhmet sul suo braccio sinistro. Con la sua newsletter dal nome "The Feminist Giant" dà voce a femministe di tutto il mondo: il suo scopo è innanzitutto di ricordare che le donne bianche non sono le proprietarie del femminismo e che l'Occidente non è il centro del mondo.

Com'è cambiato il patriarcato in questi anni e come lo definiresti adesso?

La definizione di patriarcato è quella di "sistema di oppressione che privilegia il dominio maschile". Questa è la definizione da manuale, ma credo che molte persone non ne percepiscano il significato, ed è per questo che nel mio libro chiedo di immaginare una piovra la cui testa è il patriarcato. Ognuno degli otto tentacoli della piovra rappresenta una delle oppressioni che insieme mantengono in vita il patriarcato e il dominio maschile. Quindi un tenta-



colo è la misoginia, un altro tentacolo è la supremazia bianca o il razzismo, un altro il capitalismo, un altro ancora l'abilismo, l'ageismo, l'omofobia, la transfobia. Tutti questi tentacoli sono forme di oppressione e, a seconda di chi siete e di dove vivete, sarete schiacciati da forse due tentacoli, forse quattro, forse tutti e otto. Il femminismo invece è la distruzione del patriarcato e quindi la distruzione di quella piovra. Ciò significa anche che il femminismo non è solo lotta alla misoginia, perché la piovra ha otto tentacoli, ma anche della supremazia bianca, del capitalismo, dell'abilismo. Ed è qui che entra in gioco l'intersezionalità, no?

Quali sono, secondo te, le lotte femministe di cui abbiamo bisogno oggi?

Penso che dobbiamo abbandonare l'idea che il femminismo riguardi l'uguaglianza. Non basta. Voglio qualcosa di molto più grande dell'uguaglianza. Voglio essere libera. Quando parliamo di uguaglianza, dimentichiamo che il patriarcato danneggia anche molti uomini. Il patriarcato, in realtà, avvantaggia pochissime persone:

uomini bianchi, cis, etero, ricchi, conservatori e abili. A parte questo, immaginate tutti i tentacoli e quante persone stanno stringendo in questo momento. Non voglio essere uguale a qualcuno che non è libero. Una donna della classe operaia, anche se è bianca, non è libera. Un uomo nero in una società razzista non è libero. Una persona disabile non è libera. Capite cosa intendo? Voglio qualcosa di molto più grande dell'uguaglianza. Voglio la distruzione del patriarcato per poter essere libera. Penso che questo sia davvero importante da ricordare, e specialmente ora che il fascismo sta crescendo in tutto il mondo e specialmente qui in Italia.

Sono molto preoccupata per il vostro movimento femminista perché la vostra presidente del consiglio è una fascista. E il fatto che sia la prima donna presidente del consiglio in Italia e che sia anche fascista è un disastro. Non voglio una donna qualsiasi in una posizione di potere: voglio una femminista in una posizione di potere, ed è per questo che dico che dobbiamo rendere la definizione di femminismo molto più



Il patriarcato è una piovra: ogni tentacolo una discriminazione

MONA ELTAHAWY

grande dell'uguaglianza. Voglio una donna femminista che distrugga il patriarcato. Questa è la mia preoccupazione in questo momento: il fascismo sta crescendo, non solo in Italia, negli Stati Uniti, in Ungheria, in molti Paesi del mondo. Mentre guardiamo il fascismo crescere, vedremo che inizierà a prendere di mira il femminismo, le persone queer, l'autodeterminazione dei corpi. Giorgia Meloni, quando si è candidata come presidente del consiglio, ha detto: "Sono una madre. Sono cristiana. Sono italiana". Guardate come sta incasellando la vostra identità: donna uguale madre, italiana uguale cristiana, cristiana uguale bianca. Ecco perché dico che il patriarcato è una piovra. La gente ora pensa che non sia pericolosa perché una donna bianca e cristiana, ma lei userà la sua posizione per distruggere le conquiste femministe in Italia, proprio come negli Stati Uniti gli estremisti cristiani bianchi stanno distruggendo l'aborto e i diritti delle persone queer.

Ad oggi i movimenti femministi si trova-

no ad affrontare problemi diversi nelle diverse parti del mondo. Come si fa a mantenere l'energia e il focus sulla distruzione del patriarcato ora che questo è così forte?

Mi fanno sempre questa domanda: è difficile, vero? Ci sono molte cose da combattere. Questa piovra è feroce e la gente dimentica che il patriarcato è ovunque. Quando si parla di patriarcato, le persone immaginano che sia Donald Trump. È un uomo solo e noi lo distruggiamo. È fatta. La gente non capisce che è come chiedere a un pesce cos'è l'acqua. Un pesce non capirà mai perché l'acqua è tutto. Questo è il patriarcato: è come l'ossigeno, è l'aria che respiriamo. La gente non lo vede perché è cultura, religione, tradizione, è ovunque. Serve energia per combatterlo perciò penso che la cosa migliore sia trovare cose che ci sostengano, che ci nutrano, e che ci diano forza. Qualunque cosa sia. In diversi momenti della mia vita sono state cose diverse. In questo momento sollevo pesi.

Mi piace diventare forte. È un lavoro molto duro, ma mi aiuta a concentrarmi perché è qualcosa che mi nutre e che mi dà forza. È come una terapia, ma con i pesi. Quindi penso che sia davvero importante per noi femministe trovare qualcosa che ci faccia questo effetto, che ci aiuti a prenderci cura di noi stesse e delle nostre sorelle, che ci aiuti a mantenere la nostra energia, perché se operiamo sempre a questo livello, ci bruceremo. Dico sempre alle persone che ogni mattina mi sveglio convinta che oggi è il giorno in cui distruggerò il patriarcato e ogni sera vado a dormire sapendo che il patriarcato continuerà probabilmente anche dopo la mia morte. Vivo tra queste due consapevolezze, la mattina e la notte. È la mia rivoluzione.

Il tuo libro si intitola "Sette peccati necessari". Peccato è un termine piuttosto specifico: perché hai scelto proprio questo?

Prima di tutto, ovviamente sto usando i sette peccati capitali del cristianesimo e sto dicendo che questo libro è la mia bibbia, è il mio manifesto, è la mia scrittura. Le mie scritture femministe: perché sto sovvertendo l'idea di scrittura e ortodossia. Sto usando la parola peccato anche come forma di sovversione, perché tutti i peccati che includo nel libro sono cose che non dovremmo fare o voler essere. Non dovremmo essere violente, non dovremmo voler essere potenti, non dovremmo volere attenzione. Io invece voglio tutti questi peccati. Festeggio il fatto di volere questi peccati perché li sto usando in modo sovversivo. ■



Sette peccati necessari.

di Mona Eltahawy, Le plurali, 2022

Un manifesto potente e dissacrante, in cui Mona Eltahawy ci mostra, con un approccio intersezionale, come il patriarcato si serva di diversi livelli di oppressione per mantenere il suo controllo e come, nel mondo, le donne lo sfidino ogni giorno. Rabbia, attenzione, volgarità, ambizione, potere, violenza, lussuria: questo è ciò che ci insegnano a non fare, per tenerci sottomesse e impaurite, obbedienti e grate. Sono i sette peccati della religione del patriarcato, solo rivendicandoli possiamo davvero innescare una rivoluzione, nelle nostre vite private e nelle società in cui viviamo.

IRAN: LA RIVOLTA DELLE DONNE CI INTERROGA TUTTI

di LUCIANA BORSATTI

ran. Il tempo delle donne" è il titolo del nuovo libro di Luciana Borsatti, giornalista e autrice di altri due saggi sullo stesso Paese - "L'Iran al tempo di Trump" (2018-20) e l' "Iran al tempo di Biden" (2021). Ma in questa chiusura di un'ideale e non programmata trilogia, l'autrice si trova a scrivere di una nazione i cui destini non sono più condizionati dalla grande potenza statunitense (del resto in declino negli equilibri geopolitici della regione che si disegnano proprio in questi mesi) e nemmeno dai suoi presidenti maschi, ma che sembra entrata in una nuova epoca. Quella di un cambiamento endogeno trainato appunto dalle donne, che nella lotta contro le discriminazioni subite si fanno carico delle istanze di tutta la società, incarnando nello slogan di origine curda "Donna Vita Libertà" un'urgenza di riscatto sociale ed economico diffusa in vasti strati della popolazione e nelle minoranze etnico-religiose. e una rivendicazione di libertà personali e diritti civili negati a tutti, tranne che alle oligarchie al potere. Può dunque essere questo il senso della "rivoluzione" che i protagonisti e i sostenitori delle proteste avrebbero voluto già capace di abbattere la Repubblica Islamica, ma che ha comunque aperto brecce nel ceto politico e soprattutto nella società. Qui ha infatti innescato un processo di cambiamento culturale profondo rispetto ai valori patriarcali e misogini ancora diffusi nel Paese, e che contribuiscono a sostenere da 44 anni il suo attuale sistema di potere.



Riportando anche le voci di iraniani in patria e in Italia, e le opinioni non sempre scontate di alcuni analisti, il libro cerca di evitare gli eccessi di ottimismo sulla capacità di rottura politica della #IranRevolution- eccessi che hanno spesso accompagnato e influenzato le cronache delle proteste, anche per effetto del grande attivismo comunicativo di una diaspora che alla fine non è comunque riuscita a definire una piattaforma politica unitaria. E tenta di allargare lo sguardo alle dinamiche della società e del sistema politico iraniani, dove le opposizioni interne al Paese hanno aperto un dibattito di cui si è avuto scarsa eco all'estero. Riuscendo infine anche a includere – prima della stampa – un accenno a quell'intesa tra Iran e Arabia Saudita portata a termine dalla Cina il 10 marzo, dalle inevitabili ma ancora incerte ricadute interne sul popolo iraniano.

Pubblichiamo qui un brano dell'introduzione del volume.

E così, mentre in Iran una violenta repressione si abbatteva su giovani in molti casi nemmeno maggiorenni – feriti nelle strade, trascinati nelle carceri e alcuni anche impiccati nella scandalosa oscenità che ogni patibolo ovunque rappresenta -, anche noi eravamo coinvolti. E ci chiedevamo, e loro ci chiedevano, come avremmo potuto salvarli da quel massacro pur temuto fin dall'inizio e come sostenere la loro lotta per il diritto di ogni donna a essere pienamente se stessa, per il diritto di tutti alla vita e a una vita degna, per la libertà di un popolo intero dai dispotici anacronismi di una Repubblica Islamica che aveva tradito le promesse della rivoluzione del 1979, trasformandosi nello strumento di potere di un'oligarchia economica. militare e religiosa arroccata su se stessa. volutamente incapace di comprendere in quale direzione fosse intanto andato il suo popolo, e quale lingua ormai parlassero i suoi figli e i suoi nipoti. Non so se noi abbiamo trovato, o gli iraniani all'estero ci abbiano suggerito, le giuste risposte alla loro richiesta di sostegno e solidarietà. Ma se il diritto alla libertà è insopprimibile e radicale per ogni essere umano, se rivendicarlo è già rivoluzione per chi da troppo tempo se l'è visto negato, se il suo significato è tanto semplice quanto il suo valore è fondamentale, nulla è semplice quando



Sul vagone della metro riservato alle donne – ve ne sono anche altri misti – mi avvicina una ragazza che viaggia con la madre. Ha solo 18 anni e ancora i lineamenti di una bambina, ma è già matricola in Ingegneria industriale. Dopo la laurea vorrebbe andare in Canada o in Germania. Il suo velo l'ha lasciato cadere sulle spalle, ormai sono in molte a farlo a Teheran, e cosi anche un gruppo di giovani sedute a terra: ragazze che sono l'immagine stessa di una ribellione nei fatti, semplicemente nel modo di essere. "Hai sentito di Mahsa?", mi chiede la studentessa. "Questo regime vuole solo soldi e potere, e noi dobbiamo obbedire. Gli agenti della sicurezza che agiscono con tanta violenza non sono più iraniani, anche se abbiamo le stesse origini e la stessa cultura. Siamo tutti stanchi di loro, questa è la nostra ultima occasione: o si cambia adesso o non lo si fa più". Quando usciamo dalla metro la madre le chiede con dolcezza di rimettersi il velo, un po' riluttante lei lo fa.

(Teheran, 21 settembre 2022)

si parla di Repubblica Islamica dell'Iran: nulla è semplice nelle sue dinamiche interne come nel suo contesto internazionale. Si tratta di un sistema violento e repressivo che si regge su un fondamento teocratico da una parte, ma che è anche costituito da un Parlamento e da un presidente eletti a suffragio universale dall'altra. La sua Costituzione afferma alti principi democratici che sono però smentiti da un codice civile e da uno penale che discriminano le donne nel matrimonio, nell'eredità e di fronte ai tribunali quando chiedono giustizia. Ma le donne iraniane sono anche il 60% della popolazione universitaria e possono mostrare una forza e una competenza straordinarie in ogni campo. Solo questi esempi dovrebbero bastare per intuire la complessità di un Paese moderno e tecnologicamente avanzato da una parte, e inchiodato al passato della sua particolare interpretazione dell'Islam politico dall'altra.Quanto al quadro internazionale, l'Iran è una potenza regionale che si sente legittima erede della tradizione dell'antico Impero persiano, e che rivendica l'indipendenza - guadagnata con la rivoluzione contro la

monarchia dei Pahlavi del 1979 – da ogni potenza straniera che, come in passato, ne voglia controllare le risorse e condizionare i destini. Tuttavia questa indipendenza il governo iraniano la esercita in un contesto conflittuale, dove la diffusa presenza militare statunitense, in alleanza con Israele, induce Teheran a vivere una sindrome di accerchiamento. Sindrome che si traduce in assertive politiche di difesa regionali che concorrono a tenere alte le tensioni anche con alcuni Paesi vicini, e in un impiego del suo programma nucleare - sempre dichiarato come civile - come una leva contrattuale nel suo confronto con l'Occidente. L'interruzione di quel percorso di avvicinamento con gli USA e l'Europa che sembrava essersi aperto con l'accordo sul nucleare del 2015 - abbandonato unilateralmente dall'amministrazione Trump nel 2018 - ha poi aperto la strada a un riposizionamento verso est della Repubblica Islamica, spinta a guardare sempre di più a Mosca e a Pechino. L'invasione dell'Ucraina da parte dell'autocrate russo Vladimir Putin ha trasformato quel riposizionamento in una pericolosa deriva, con la fornitura di

droni da guerra a Mosca e il rinsaldarsi dell'alleanza militare. Questa scelta di campo, insieme a un'ulteriore accelerazione dell'arricchimento dell'uranio e alla violenta repressione delle proteste in patria, ha semplicemente ridotto - almeno al momento in cui scriviamo – le possibilità di costruttiva interlocuzione diplomatica tra Teheran e l'Europa. Anche qui basta poco per capire come ogni cosa che si muova a Teheran o nei confronti di Teheran possa avere conseguenze non solo nel Paese, ma anche nel più vasto contesto regionale e internazionale. Non è un caso, del resto, che l'establishment ultraconservatore iraniano – quello che si è preso tutto il potere in questi ultimi anni - abbia guardato al grande movimento di protesta nato dalla morte di Mahsa Amini come a un complotto del nemico esterno, e abbia scelto - dopo qualche incertezza iniziale - la strada di una repressione divenuta di settimana in settimana piu brutale. Salvo poi, con l'annuncio di una vasta ma selettiva amnistia, spianare in un clima meno teso la strada per una trionfale celebrazione dell'anniversario della rivoluzione del 1979. ■



AFRICA QUEER. LA LUNGA STRADA PER I DIRITTI

Invervista a SAM NDLOVU di LAURA SUBISSI

eggio dei cani e dei porci" è così che nel 2011 l'ex Presidente dello Zimbabwe Robert Mugabe ha definito le persone queer. Ce lo racconta Sam Ndlo-

vu, attivista trans zimbabwiano, direttore esecutivo di Treat (Trans Research Education Advocacy and Training) e vicepresidente del Southern african trans forum, un'organizzazione che lotta contro le ingiustizie e le discriminazioni subite dalle persone trans e non-binary in vari Paesi dell'Africa australe.

A causa della sua identità, Sam ha vissuto in prima persona cosa significa essere queer in Zimbabwe. Limitato nell'accesso agli spazi, nella sua carriera e nell'espressione di sé, il suo lavoro oggi gli permette di aiutare le persone trans e queer del suo Paese, ma anche di rivendicare

i propri sogni. Fianco a fianco con altre persone trans africane, Sam ha cercato di aiutare le persone queer nel processo di accettazione della loro identità, di partecipazione e di empowerment, nelle loro lotte quotidiane (per diventare economicamente indipendenti e aver equo accesso al sistema sanitario ed educativo). Perché anche le persone trans hanno il diritto di vivere i propri sogni, di poter esercitare i loro diritti.

Diritti che sempre più spesso vengono negati: a partire dal riconoscimento della propria identità nei documenti. "Devi utilizzare i tuoi documenti di identità per poter fare anche le cose più semplici, proprio come il viaggio per venire qui", ci ha spiegato quando lo abbiamo incontrato in Italia nell'ottobre 2022, all'indomani delle elezioni politiche vinte da Fratelli d'Italia. "Ogni volta che devi attraversare i controlli di sicurezza in aeroporto hai il cuore in gola, non sai mai se sarai fermato perché i documenti non corrispondono. Si tratta di vivere ogni giorno una vita a cui hai accesso, ma solo a discrezione

LE PAROLE GIUSTE

Out&Proud è un progetto di COSPE in Africa australe, di cui Sam è partner e che riguarda proprio le tematiche su cui lavora. "Un aspetto che ho subito amato del progetto riguarda la possibilità di dare un'opportunità a tutte e tutti". Dare voce alla comunità Lgbtqiap+ e dare l'opportunità a quante più persone possibili di informarsi, conoscere e capire cosa succede all'interno di questa è infatti l'obiettivo primario del progetto. Questo è stato raggiunto attraverso la diffusione delle storie delle persone queer coinvolte nel progetto, accompagnato da uno scambio tra operatori media e persone della comunità. La pubblicazione di una guida - rivolta ai media, ma anche alle persone queer - ha permesso di riflettere sull'aspetto del linguaggio e su come usare le parole giuste sia fondamentale, specialmente quando si racconta qualcuno.

Le complessità legate alle discriminazioni multiple erano già sul tavolo per COSPE 20 anni fa. Oggi con maggiore consapevolezza nella nostra sfida "diritti delle donne ed equità tra i generi" includiamo le battaglie delle persone Lgbtqiap+ in tutto il mondo, aderendo al concetto di femminismo intersezionale. Come diceva Vera Gheno in un precedente numero di Babel: "Mi sembra assurdo lottare per i diritti delle donne e non per quelli di tutti gli altri".

NDLOVU

di qualcun altro, quando qualcun altro decide che te lo meriti, quando qualcuno decide se ti spetta qualcosa". Tutto dipende dalla discrezione di chi si ha davanti perché in Zimbabwe, come in molti altri Paesi, non esistono leggi che riconoscano l'esistenza delle persone trans.

Anche l'enorme lavoro che da anni viene fatto sull'Hiv contribuisce paradossalmente a stigmatizzare la comunità queer africana. In Africa - ci racconta Sam - le persone Lgbtqiap+ vengono infatti spesso associate esclusivamente alla malattia, riducendo la loro identità a questo aspetto. Questo ha una chiara influenza sulla loro vita, le loro aspirazioni e il valore che viene dato alle loro esperienze individuali, oltre ad essere fonte di discriminazione. Anche i media sono spesso portatori di narrazioni distorte e quindi nocive quando si tratta di temi legati alla comunità Lgbtqiap+ (e non solo). "A volte c'è rabbia senza conoscenza. "Out&Proud" ci ha permesso, invece, di costruire una nostra narrazione come persone queer".

La questione del linguaggio e dell'autocorrezione diventa quindi fondamentale nella comprensione di questi temi. Creare parole che richiamino l'identità, che permettano di esprimerla, è importante per potersi riconoscere e sentirsi rappresentati, ma anche per trasmettere e far capire subito l'umanità di chi siamo. "Per me è davvero difficile comprendere perché sia difficile guardarsi semplicemente come esseri umani".

Correva l'anno...2003

ARCIGAY E COSPE: UNA FORTE COMUNITÀ DI INTENTI

INTERVISTA a Sergio Lo Giudice, presidente nazionale di ARCIGAY

Come è nato il connubio fra Arcigay e COSPE?

Con il Trattato di Amsterdam e le direttive sulla discriminazione, l'UE ha lanciato una serie di azioni che pongono il vincolo di lavorare secondo un approccio orizzontale. La prima collaborazione vera e propria è nata nel 2001 nell'ambito del progetto europeo Consultancy on institutional discrimination. L'incontro è stato molto positivo tanto che da allora ci siamo sempre tenuti in contatto e coinvolti reciprocamente in altri progetti.

Quali sono gli aspetti più interessanti della collaborazione tra Arcigay e COSPE?

Fra le due organizzazioni si è creata una forte comunità di intenti ed esiste una fortissima consonanza di sensibilità. Inoltre al di là della questione dell'approccio orizzontale ci sono altri due temi che attraverso questa collaborazione siamo riusciti a mettere meglio a fuoco. Uno è quello delle discriminazioni reciproche fra diversi soggetti discriminati (per esempio la discriminazione delle persone omosessuali all'interno delle etnie minoritarie). L'altra è la questione della discriminazione multipla: l'omosessuale disabile, l'immigrata anziana, la lesbica adolescente. Infine, diventa anche un banco di prova per le nostre stesse organizzazioni: capire come COSPE si relaziona al suo interno con la questione omosessuale e come Arcigay si relaziona al suo interno rispetto alla questione delle etnie minoritarie, è un tema importante che sta permettendo alle due organizzazioni di crescere e di intraprendere un percorso comune e positivo.

Come si muove Arcigay sullo specifico della discriminazione basata sull'orientamento sessuale?

In Italia la discriminazione basata sull'orientamento sessuale ha uno status particolare. Esiste un problema reale e consistente di riconoscimento: dell'identità omosessuale, della dignità sociale della condizione omosessuale, delle organizzazioni omosessuali come portatrici di esigenze e di diritti socialmente rilevanti. Molti ritengono che non bisogna combattere le discriminazioni sulla base dell'orientamento sessuale a differenza, per esempio, delle discriminazioni su base etnica o sulla base di handicap rispetto alle quali c'è un consenso universale nel dire che discriminare sia una cosa sbagliata.

COSPE NEWS 48/49 2003



WATER GRABBING: "OGNI ANNO È IL PEGGIOR ANNO"

di MARIROSA IANNELLI, Presidente Water Grabbing Observatory

gni anno degli ultimi dieci anni è stato considerato dalla comunità scientifica internazionale - raccolta nel Panel intergovernativo delle Nazioni Unite sui cam-

biamenti climatici (Ipcc) – l'anno più caldo di sempre, con una temperatura della superficie della Terra e degli oceani superiore di oltre 0,80 gradi rispetto alla media del XX

La temperatura della Terra, in costante aumento, è strettamente legata alla crisi idrica mondiale a cui siamo esposti. Alcune aree del Pianeta sono decisamente più sensibili di altre, a causa dell'impatto di fenomeni naturali come alluvioni o assenza totale di piogge, uniti alla scarsa capacità di adattamento ai cambiamenti climatici e dell'antropizzazione degli ambienti che, direttamente o indirettamente, condiziona la gestione delle risorse idriche. Il XXI secolo vedrà il 47% della popolazione mondiale vivere in zone ad alto stress idrico. Se consideriamo che il Pianeta Terra è ricoperto da 1.300 milioni di chilometri cubi d'acqua, di cui il 97,5% è acqua salata, presente nei mari e negli oceani, e solo il 2.5% è acqua dolce, in gran parte sotto forma di ghiaccio nelle calotte polari, ci rendiamo conto che gli esseri umani hanno a disposizione appena 93.000 chilometri cubi d'acqua, pari a circa lo 0,5% del totale. Di quest'acqua, solo una parte è potabile o non contaminata, ed è distribuita in maniera diseguale tra le aree del pianeta. Per giunta, anche dove ci sarebbe abbondanza per tutti, gli esseri umani spesso limitano l'accesso all'acqua ai propri simili, per ragioni politiche o commerciali. Tutto questo si riflette in una grande iniquità nella distribuzione. Se, nel mondo occidentale, il consumo d'acqua è cresciuto a dismisura

(un cittadino degli Stati Uniti consuma oltre 1.300 metri cubi all'anno e un europeo circa 700), nei Paesi in via di sviluppo è crollato: un africano consuma in media appena 185 metri cubi all'anno. Nel Sahel, le famiglie consumano anche meno di dieci litri d'ac-

In un mondo in cui più di un miliardo di persone non ha accesso all'acqua potabile e più del doppio non ha accesso a servizi igienico-sanitari di base, l'acqua è dunque diventata una risorsa sempre più contesa tra Stati, tra imprese del settore energetico e agricolo, tra classi sociali, tra città e regioni. A livello mondiale, il 70% dell'acqua è usato per produrre cibo (dunque riservato all'agricoltura e all'allevamento), il 22% è usato per produrre materia e oggetti (dunque riservato al settore industriale) e il restante 8% è riservato all'uso domestico. Attualmente, sono in corso oltre cinquecento conflitti in fase di negoziazione per la gestione delle risorse idriche. Privatiz-

L'ACQUA SI PIANTA

Da sempre COSPE è impegnato sui temi del diritto all'acqua, ma nel 2023 in particolare abbiamo lanciato al campagna Emergenza Angola perché la situazione in questo paese, in particolare nelle province meridionali di Namibe. Huila e Cunene, dove lavoriamo da più di 30 anni, è peggiorata in maniera esponenziale e la siccità sta stremando la popolazione. Secondo Fao siamo di fronte alla peggiore crisi ambientale degli ultimi 40 anni. COSPE qui oggi lavora per portare acqua a 4.000 persone minacciate dalla carestia e alle comunità agropastorali delle zone più remote piantando 40 mila alberi e realizzando opere idriche aggiuntive

https://weangola.cospe.org/

Come sono cambiati negli ultimi 20 anni i movimenti per il diritto all'acqua? E quelli legati ai cambiamenti climatici? Da quale prospettiva si guarda oggi al diritto al cibo? Che ruolo ha la cooperazione internazionale in tutto questo? Articoli di ieri e di oggi provano a raccontarlo. Mentre la situazione ambientale peggiora continuamente.

zazione del servizio idrico, lotta per accaparrarsi le fonti d'acqua, grandi dighe per il controllo di fiumi e laghi, piantagioni di colture estensive che lasciano a secco intere popolazioni in tutto il mondo: il fenomeno dilagante del water grabbing mina la stabilità sociale ed economica di tutti i Paesi, soprattutto di quelli più svantaggiati. Con l'espressione water grabbing, o "accaparramento dell'acqua" (definizione da Jennifer Franco, Satoko Kishimoto et al., The Global Water Grab: A Primer, Transnational Institute, 20 ottobre 2014 ndr), ci si riferisce a situazioni in cui attori potenti, statali o privati, per esempio multinazionali, prendono

il controllo di risorse idriche preziose per deviarle a proprio vantaggio, sottraendole a tutti gli effetti a comunità locali o intere popolazioni la cui sussistenza spesso è basata sulle risorse e sugli ecosistemi depredati. La geografia del water grabbing interessa ampie fasce del pianeta, le zone equatoriali, i grandi bacini idrici dell'Asia, il Medio Oriente, l'America meridionale, l'area mediterranea, le zone desertiche dell'America settentrionale e dell'Australia.

Oltre 40 milioni di ettari, di cui una buona parte nell'Africa subsahariana, sono stati accaparrati da imprese private, soprattutto cinesi e degli Emirati Arabi Uniti, in cerca di nuove terre per soddisfare il fabbisogno alimentare interno e allargare il mercato di prodotti non-food derivati da biomasse forestali o agricole, come biocarburanti e altri materiali di origine organica.

Questo processo è caratterizzato da investimenti su larga scala per lo sviluppo rurale che, però, spesso vanno a scarso beneficio delle popolazioni, favorendo invece gli stakeholder delle grandi corporation dell'agrobusiness. Si tratta di una nuova corsa all'accaparramento di terra, meglio conosciuto come land grabbing, che coinvolge almeno 62 Paesi grabbed (predati) e 41 Paesi grabber (predatori), per cui l'ac-

Correva l'anno...2012

BENE COMUNE

di Emilio Molinari, Comitato Italiano per un Contratto Mondiale sull'Acqua

Il segno del Forum Mondiale dell'acqua di Marsiglia (Fame) credo sarà la transizione, un guado verso un nuovo livello di scontro tra le multinazionali e il Movimento Internazionale dell'Acqua, un passaggio dalla cultura dell'acqua come bene economico a quella dell'acqua come diritto umano e bene comune. Con il Forum Alternativo le reti dell'acqua hanno legittimato il proprio ruolo di soggetto politico sociale e i Forum futuri ufficiali saranno caratterizzati da nuove e più subdole aggressività. Il Forum Mondiale "ufficiale" ha perso attrattiva, è stato disertato da molti governi, sconfessato dall'assemblea delle Nazioni Unite che ha dichiarato l'acqua un Diritto Umano; lascia la sensazione che questa potrebbe essere l'ultima volta che le multinazionali indicono il Forum Mondiale e che l'iniziativa d'ora in poi passerà all'Onu.

Il Forum Alternativo, invece, è stato partecipato da più di 5000 persone, è arrivato all'appuntamento con alle spalle straordinarie vittorie nel cuore dell'Europa delle multinazionali: la vittoria referendaria italiana, quella della città di Berlino, Parigi che ripubblicizza, Napoli che istituisce l'assessorato ai beni comuni. Il rapporteaur dell'Onu ha parlato all'Assise Alternativa; numerose Ong, che solitamente partecipavano solo al Forum ufficiale, sono accorse al Forum alternativo, così molti Comuni e imprese pubbliche europee dei servizi idrici. Questo ci dà la dimensione della nostra capacità di attrarre e ci aprono a nuove interlocuzioni. Contemporaneamente forse ci porteranno in "casa" nuove contraddizioni, perché sono anche parte di una più mistificata offensiva delle multinazionali, che possono anche riconoscere il diritto umano all'acqua, ma solo nell'affermazione che loro e la tecnologia sono in grado di realizzare tale diritto.

Con Fame 2012 prende il via una rete europea e una campagna di raccolta firme nei paesi della UE per una legislazione Europea che affermi l'acqua bene comune privo di rilevanza economica. Infine è iniziata una convergenza tra i movimenti dell'acqua, della terra, dei contadini, della sovranità alimentare. Si riparte da qui per affrontare le nuove sfide. Sfide da affrontare assieme con la forza di tutti i movimenti, che non si presentino ancora in ordine sparso e autoreferenziale, ma colgano la lezione del referendum italiano che solo concentrando la forza di tutti su alcuni obbiettivi universali si vince. 15 anni di partenariati pubblico/privati hanno clamorosamente fallito. La sete e la fame toccano 1 miliardo di persone e non sarà il modello agricolo idroesigente e energivoro la risposta al problema, ma la sovranità alimentare e una gestione partecipata degli usi dell'acqua. hanno clamorosamente fallito.

Babel 2 | 2012

cesso, l'uso e il diritto alla terra vengono controllati e gestiti in maniera impropria. provocando effetti negativi sui diritti umani, sulla sicurezza alimentare locale, sui mezzi di sussistenza rurali e sui territori. Nel quadro dell'accaparramento della terra e delle risorse energetiche, una delle più rilevanti forme di appropriazione è proprio quella dell'acqua, necessaria per "dissetare" le mega proprietà acquisite, con una continua sottrazione idrica alle popolazioni locali, che diventano così meno resilienti ai cambiamenti climatici. Ogni elemento del pianeta è sempre più visto come un bene di mercato. Da bene comune, liberamente accessibile, l'acqua si è trasformata progressivamente in bene privato, per il quale bisogna negoziare ed essere disposti a pagare un prezzo. I diritti di sfruttamento o concessione vengono commercializzati e scambiati sui mercati finanziari, come avviene in Cile, dove finora è stato letteralmente possibile acquistare i fiumi o le sorgenti, così come in Indonesia, in Brasile e nelle Filippine - le nazioni con il maggior numero di ettari di terre cedute, al di fuori del continente africano. Dopo i processi di mercificazione, ovvero di passaggio da bene comune a bene economico, e di liberalizzazione e privatizzazione, con l'apertura al mercato e alle imprese private, la finanziarizzazione dell'acqua punta alla trasformazione di una risorsa naturale liberamente fruibile in asset finanziari che possono essere scambiati nelle principali piazze azionarie globali. Ecco perché il water grabbing rappresenta uno dei processi più diffusi di appropriazione, privatizzazione, depauperamento, commercializzazione e finanziarizzazione non solo di terreni e risorse idriche, ma della vita stessa.

DOCUMENTARE LE VIOLAZIONI

Il Water Grabbing Osservatory è un osservatorio permanente composto da un gruppo di ricercatori, giornalisti, fotografi ed esperti, che documenta e divulga le violazioni dei diritti umani e ambientali e che ha come obiettivo quello di rilevare, analizzare, comunicare fenomeni sociali, ambientali ed economici legati ad acqua e clima, in Italia e nel mondo. E lo fa attraverso l'impiego del giornalismo d'inchiesta e di reportage, di infografiche e mappe cartografiche, di foto e di video divulgati attraverso molteplici canali digitali e non.

www.watergrabbing.com/



IUS CIBI: UN NUOVO VOCABOLARIO PER OTTENERE IL DIRITTO AL CIBO

di ROBERTO DE MEO

A

ndrea Segrè è ideatore e fondatore della campagna "Spreco Zero" e sul tema della lotta allo spreco alimentare e del recupero del cibo invenduto ha impostato tutta la sua attività di

accademico (è professore ordinario di Politica agraria internazionale e comparata all'Università di Bologna), ma anche il suo impegno politico e sociale. Nel suo ultimo libro – D(i) ritto al cibo. La mia playlist dallo spreco alla cittadinanza alimentare (Scienza Express Edizioni, 2023) – ha espresso un principio tanto ovvio quanto rivoluzionario, quello dello ius cibi, cioè del diritto di ogni persona a un'alimentazione adeguata, sufficiente, sana, sostenibile e culturalmente accettabile. Lo intervistiamo aprendo il discorso su alcune coppie di parole che Segrè ha inserito nel libro, parole che senza dubbio rappresentano una provocazione, non solo linguistica, ma soprattutto sociale:

- Eccesso / Accesso: cambiando una sola vocale, in campo alimentare si passa dall'obesità alla malnutrizione, due facce dello stesso problema.
- Corrotto / Corretto: bisogna denunciare ogni tipo di frode alimentare nei confronti dei consumatori, sia verso coloro che possono disporre di tutti (anche troppi) i mezzi per accedere al cibo, sia verso quanti vivono in regime di insufficienza. Il cibo deve essere corretto, come quantità e come qualità.
- Alimentare / Elementare: nutrirsi non è solamente questione di alimentazione, ma anche di conoscenza, è necessario promuovere l'educazione al cibo sin dalla scuola primaria.
- Dietetica / Etica: la nostra società è basata sullo spendere per mangiare (troppo) e poi spendere per dimagrire (troppo), da questo bisogna passare al diritto di tutti a un'alimentazione adeguata.
- Denaro / Donare: il cibo considerato

SEGRÈ

come business economico porta allo spreco delle eccedenze di mercato che invece attraverso il dono possono diventare un'utile risorsa per colmare le disuguaglianze. Di qui deriva l'ossimoro di "spreco utile".

- Abbondanza / Abbastanza: il principio fondamentale per una corretta alimentazione non deve essere la quantità eccessiva, ma la quantità giusta, il vecchio q.b., "quanto basta", tradizionalmente usato in cucina.
- Gusto / Giusto: non può esserci gusto nel cibo (come in tutto) se questo non è anche giusto.

Siamo d'accordo che questi termini contrapposti sono "provocatori", in quanto mostrano sul piano linguistico quanto poco basta per capovolgere una situazione sul piano sociale?

Sì, certo, sono paradossi non linguistici, ma sociali, ambientali, economici. La lingua cioè la cultura - ci chiama a intervenire, il significato del paradosso è legato all'azione. Bisogna andare verso una società della sufficienza, oltrepassare il limite è negativo perché si vive meglio avendo e usando solo ciò che serve.Mi pongo spesso la domanda: perché andiamo sempre oltre il necessario? È forse parte esclusiva della natura umana? Perché in Natura non si spreca. Penso sia un aspetto legato alla nostra cultura, si vede anche in altri ambiti: se una strada è ingorgata dal traffico si pensa ad allargare la strada, non a promuovere altre forme di mobilità. In questo modo si consumano troppe risorse senza avere il tempo di rigenerarle, generando squilibri e diseguaglianze crescenti.

In questo modo si viene a negare quello che è un diritto fondamentale di tutte le persone, lo ius cibi, appunto. Come è arrivato a mettere a fuoco questo principio? Il diritto al cibo è presente già nella Dichiarazione universale dei diritti umani approvata dall'Onu nel 1948, quindi 75 anni fa, e ancora non è stato raggiunto come obiettivo, anzi. Secondo la Fao l'insicurezza alimentare è in grande crescita, mentre una parte rilevante della popolazione mondiale è sovralimentata fino all'obesità. L'Onu è importante ma non sempre, anzi molto raramente, riesce ad applicare i principi che sancisce, le decisioni che vengono prese dall'alto non diventano effettive. Quindi, questo è il mio pensiero, partiamo dal basso, riconosciamo il diritto al cibo nelle realtà locali, inseriamolo negli statuti dei Comuni dove forse è più facile metterlo in pratica: il cibo come bene in Comune, non è solo un gioco di parole.

Quale è stato il suo impegno in questo senso?

A Bologna svolgo (a titolo gratuito) l'incarico di consigliere speciale del Sindaco per costruire dal basso una politica alimentare urbana e metropolitana che parta dal riconoscimento dello ius cibi. Abbiamo messo intorno a un tavolo tutti gli stakeholder del settore, dalle organizzazioni agricole, alle società di catering, dalla Gdo al mondo del non profit, per scrivere uno "statuto" che venga discusso e fatto proprio dal Comune. Al primo punto c'è l'obiettivo di recuperare tutto ciò che è in eccesso nella filiera, con un meccanismo circolare di donazione, guardando al tipo di cibo e alla dieta di chi ha bisogno e riceve il cibo.

Alzando invece lo sguardo dal particolare al generale, alla geopolitica del cibo, come vede il futuro, al cui orizzonte c'è l'obiettivo fissato dall'Agenda Onu 2030 di ridurre lo spreco del 50%?

L'Agenda Onu 2030 rappresenta il fallimento degli obiettivi del 2015. Quelli attuali sono 17, irrealizzabili anche a causa degli eventi che sono sopravvenuti, quali la guerra e la pandemia, e verranno sicuramente spostati al 2050. Io ho individuato quattro azioni fondamentali per ripristinare le condizioni basilari di sicurezza alimentare e di sostenibilità agraria: ottimizzare la produzione in relazione a tutti i fattori (suolo, acqua, energia, fertilizzanti, antiparassitari...) e ai prodotti, occupando tutta la superficie agricola utilizzabile con la maggiore biodiversità possibile. Bisogna coltivare più terre e coltivarle meglio: diversificare le fonti di approvvigionamento, bisogna sostituire i prodotti e gli ingredienti; contrastare la perdita di diversità degli alimenti che compongono la nostra dieta. Bisogna tornare alla dieta mediterranea; risparmiare e non sprecare. Bisogna abbattere lo spreco domestico che quantitativamente è il più rilevante (oltre il 60%) e non può essere recuperato a fini solidali.

Ma a livello di semplici cittadini come è possibile ridurre lo spreco?

È proprio questo il punto, dobbiamo acquisire la consapevolezza di quanto sprechiamo e dell'impatto che questo provoca sull'ambiente. Come si può abbattere lo spreco del 50% se non si può quantificare questo spreco e se non vengono indicate delle azioni adeguate? Con questo obiettivo abbiamo realizzato una app che si chiama "Sprecometro" che serve appunto a misurare lo spreco quotidiano che avviene all'interno delle nostre case. Questa app, scaricabile gratuitamente, è uno strumento che fornisce i contenuti per ridurre concretamente lo spreco nelle nostre case: dalla letture delle scadenze all'uso del frigorifero, dalla lista della spesa alla cucina degli avanzi. La app ci quantifica il danno economico e l'impronta ecologica causati dal nostro spreco: solo così si può sperare di raggiungere degli obiettivi quantificabili, il resto è tutta astrazione. Abbiamo già oltre diecimila utenti e gruppi cittadini a Bologna, Bergamo e Napoli.

Per chiudere, quale è il suo sogno?

Il mio sogno è un "eco-mondo": una società sufficiente, un'eco-logia intelligente e trasparente, un'eco-scienza che si riappropria del concetto di limite fra esseri umani e natura e della responsabilità individuale e collettiva.

Per raggiungerlo bisogna tendere al "metaconsumo", termine che significa sia ridurre i consumi a metà che andare oltre i consumi, cambiare la società dei consumi, ripensandoli, trasformandoli, mutandoli. Si può, anzi si deve fare. ■

TRANSIZIONE ECOLOGICA E CURA DEI BENI COMUNI

Tra le sfide principali di COSPE c'è quella della transizione ecologica e cura dei beni comuni perché i nostri sistemi economici, insieme alle filiere del cibo, dell'energia e dei rifiuti, rispondano a principi di sostenibilità ambientale ed equità sociale. Perché l'acqua, la terra, le foreste, la biodiversità e la salute siano tutelate e sia garantito dovunque e a chiunque il diritto ad accedervi. Concretamente nel 2022 abbiamo lavorato con 22 progetti in 17 paesi, raggiungendo circa 27 mila persone e sostenendo 630 organizzazioni locali.



"A MIGLIAIA SONO VISSUTI SENZA AMORE, NON UNO SENZ'ACQUA"

di GIULIA BARTALOZZI

ndrea Rinaldo, veneziano, laureato ingegnere civile a Padova, è professore
di idrologia e risorse idriche all'École Polytechnique
Fédérale di Losanna e al Dipartimento di Ingegneria Ci-

vile e Ambientale dell'Università di Padova. Numerosi sono i riconoscimenti accademici internazionali conseguiti nella lunga attività di studio e insegnamento. Affezionato alla città natale, presiede l'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti. Ex nazionale italiano di rugby, è anche consigliere della Federazione Italiana Rugby, membro di quella internazionale (Epcr). Ad Andrea Rinaldo il 21 marzo di quest'anno è stato assegnato lo Stockholm Water Prize, identificato come il "premio Nobel dell'acqua", essendo caratterizzato da un processo di selezione e una cerimonia di consegna del premio analoghi a quelli dei premi Nobel.

Dal 1991, lo Stockholm Water Prize viene

assegnato a persone e organizzazioni per straordinari risultati legati all'acqua, dallo Stockholm International Water Institute (Siwi) in collaborazione con l'Accademia Reale Svedese. La cerimonia di consegna del Premio si svolge a Stoccolma, alla presenza di Re Carlo XVI. La ricerca di Andrea Rinaldo ha delineato un quadro eco-idrologico integrato, che unisce studi sperimentali di laboratorio, lavoro empirico di campo e sviluppi teorici che si sono concentrate sui controlli idrologici delle comunità vive (uomo incluso), che hanno contribuito in modo sostanziale alla comprensione dell'origine dinamica di forma e funzione delle reti fluviali. Questa funzione è rilevante per diversi processi fondamentali che controllano l'ecologia spaziale delle specie e la biodiversità nel bacino fluviale, la dinamica di popolazioni e delle "invasioni" biologiche di specie alloctone lungo i corsi d'acqua; e, non ultime, la diffusione e la demografia di

RINALDO

malattie trasmesse dall'acqua, come il colera epidemico e la bilarzosi endemica per l'uomo, o le malattie renali, proliferative e letali, per i salmonidi. Rinaldo ha dimostrato che i processi ecologici dominanti nel paesaggio fluviale sono fortemente vincolati dall'idrologia e ha dato un fondamentale contributo alla nascita e allo stabilirsi dell'Ecoidrologia come scienza autonoma a pieno titolo e assolutamente attuale, chiave di volta per la comprensione e la risoluzione di molteplici problemi controllati dalle acque del ciclo idrologico.

Lei è veneziano, quanto ha influito questo nel suo interesse per l'acqua?

Molto, per almeno due ragioni. Intanto familiari: mio nonno aveva un'impresa di costruzioni marittime a Venezia, mio padre (come io stesso, un mio fratello, uno dei miei figli, mio suocero e mio cognato) era ingegnere idraulico laureato a Padova. La seconda ragione è stata l'avere vissuto in città l'alluvione del 1966 (che a Firenze fece altri disastri). Quando finalmente le acque si ritirarono, lasciando miseria e dubbi sulla sopravvivenza di Venezia, il mio interesse per le ragioni di quella fragilità fu molto forte. Lo è tuttora.

Che cosa significa per lei diritto all'acqua?

L'acqua è un bene di tutti essenziale: come scrive il poeta W.H Auden: "a migliaia sono vissuti senza amore, non uno senz'acqua". Le mie ricerche e quelle delle persone che in questi anni hanno lavorato con me, avevano e hanno come scopo quello di rendere equa la distribuzione dell'acqua per tutti nel contesto di una generale progressiva riduzione delle disuguaglianze sociali ed economiche e di una corretta percezione ecologica dei processi controllati dall'acqua. Nei luoghi dove è concentrato molto del mio lavoro di campo, l'Africa Subsahariana, il Bangladesh, l'isola di Haiti, ma anche nei fiumi alpini in Svizzera, si percepisce chiaramente la necessità di ripensare la giustizia distributiva della gestione delle risorse idriche su scala globale. Quando viaggio nel Sud del mondo per studiare come si propagano le malattie portate dall'acqua, vedo che la distribuzione di acqua sicura è per pochi privilegiati, mentre tutti hanno un telefono cellulare. Così, quando diventa evidente che piani di gestione delle risorse idriche possono causare perdite di biodiversità o portare malattie debilitanti in aree che ne erano prive, è facile valutare l'impatto economico positivo sull'agricoltura, ma non lo è dare un valore ai servizi degli ecosistemi che perdiamo per sempre, o al vero costo dei ritardi cognitivi causati dalle malattie debilitanti come la bilarzosi. Tutto questo deve cambiare: oggi abbiamo gli strumenti per poter stimare quantitativamente il vero valore del capitale naturale, essenziale per valutare la vera ricchezza (o povertà) delle Nazioni.

Ouali sfide ci attendono?

Pensare a cosa significa l'acqua, per Venezia, per Haiti o per il Sud del mondo.

Una barena di Venezia sparirà fra cent'anni, lo sappiamo. Sparirà se non facciamo qualcosa. Ma esiste un'etica dello sviluppo capace di salvare quella barena? Sì se leghiamo quella barena alla bellezza, alla perdita di bellezza. Con tutto quello che abbiamo imparato finora oggi è il momento del cambiamento, dell'inversione di tendenza. Haiti è stata attraversata da un'epidemia devastante di colera sei mesi dopo un terremoto che aveva ucciso 300 mila persone. Perché? Lo capite osservando i fiumi, l'epidemia corre con i fiumi quando non esiste un sistema fognario. Persone infette utilizzano i corsi d'acqua e a loro volta ne infettano altri. L'Africa è l'esempio lampante delle nostre responsabilità. Lo è perché, nei prossimi 15 anni, in Africa ci saranno 800 milioni di persone che dovranno vivere in città che oggi non ci sono ancora. E proprio noi, occidentali, non possiamo risolvere tutto dicendo "non fate così". Le grandi sfide che riguardano la mitigazione e l'adattamento ai cambiamenti climatici non possono prescindere dal fatto che sempre di acqua si parla, sul doppio binario "acqua distruttrice" e "acqua salvifica". E che sempre noi siamo responsabili. Se mitigazione significa il "dover fare", l'andare a ricercare e rimediare alle cause del fenomeno, dico anche che adattamento è trovare il modo di affrontare il problema e sono convinto che di questo si debba parlare. Trovare un modo adesso, ma anche vederne tutti gli aspetti. Se costruisco piccole dighe nel Sud del mondo, gli economisti mi dicono che il Pil del paese aumenta, tuttavia la stessa rete di irrigazione porta con sé anche malattie. Purtroppo vediamo il vantaggio economico sul Pil, ma non il costo della malattia, del ritardo cognitivo, dei giorni di lavoro che vengono persi. Questo esempio serve a farci capire che quello che può essere un piano di gestione delle risorse idriche non è mai neutrale, che bisognerebbe includere nell'analisi costi benefici anche valori mai considerati prima. La verità è che nessuna economia può durare in eterno danneggiando il capitale naturale, decimando le foreste, distruggendo gli ambienti terrestri e marini e rovinando l'estetica del paesaggio. Un esempio di questa dura realtà è il destino ormai segnato degli ecosistemi naturali della laguna di Venezia.

Quindi, dobbiamo utilizzare l'ecoidrologia per cambiare prospettiva?

La piccola scoperta per cui mi viene assegnato quest'anno il premio Stockholm Water Prize è la possibilità di predire come si propagano e sopravvivono specie, popolazioni e patogeni in diversi scenari di sviluppo economico e sociale. Ma questa predizione parte dallo studio delle reti fluviali. Il messaggio che vorrei lasciarvi è quello che ho dato anche quando mi hanno chiesto un commento al riconoscimento: i tempi sono maturi per ripensare a una giustizia distributiva nella gestione delle risorse idriche che diventano chiave per la riduzione, su scala globale, della disuguaglianza,

Nessuna economia può durare in eterno danneggiando l'ambiente

Correva l'anno...2012

LA NUOVA SFIDA DELLE ONG

Riconoscere l'acqua come diritto umano sarà il risultato di una cooperazione che saprà essere vero attore del cambiamento.

di Fabio Laurenzi

Perché tanta polemica sul fatto se l'acqua debba essere considerata o meno un diritto umano e un bene comune? Perché se si concorda che si tratta di diritto umano (come del resto ha già sancito l'Assemblea delle Nazioni Unite nel 2010 con la Risoluzione 64/292), allora si parla di qualcosa che non può essere negoziato né essere oggetto di profitto o di mercificazione; e la sua disponibilità diventa un obbligo per le istituzioni pubbliche locali, nazionali e internazionali. (...) Sono tante le sfide che riguardano anche le Ong e le associazioni come COSPE, che intendono la cooperazione internazionale come un'azione per il rispetto dei diritti, la giustizia e l'equità tra le persone e tra i popoli. Siamo infatti convinti che le iniziative non possono più limitarsi a risolvere problemi puntuali e locali di accesso all'acqua, ma è ciò che sta a monte e a valle della fontanella, della sorgente o del pozzo che fa la differenza. Fondamentale diventa allora il sostegno a sistemi di gestione dell'acqua pubblici e comunitari e ad esperienze di cooperazione economica tra soggetti pubblici del sud e del nord: il sostegno all'agricoltura familiare e di piccola scala. come modello rispettoso dell'ambiente; la partecipazione alle campagne civili per la realizzazione di un sistema giuridico internazionale indipendente che vigili e sanzioni chi mette a rischio il diritto all'acqua. L'acqua (...) offre dunque alle Ong europee una grande opportunità e responsabilità. Sta a quelle che intendono essere davvero attori di cambiamento sociale nei propri paesi di appartenenza, oltre che efficaci e professionali soggetti di sostegno agli attori dei sud del mondo, accettare la sfida.

Babel 2 | 2012

ECO-DOLORE, RABBIA E SPERANZA. SIAMO L'ULTIMA GENERAZIONE

Di PAMELA CIONI



relatore speciale Onu sui difensori ambientali, si trovano sul sito di "Ultima Generazione", gruppo di attivisti e di attiviste che in Italia si è fatto conoscere recentemente ma che fa parte della grande galassia che compone l'attuale movimento ambientalista internazionale che va dai "Fridays for Future" a "Extinction Rebellion" e che ha anche un coordinamento, l'A22. Cambiano i metodi e gli approcci ma le richieste sono le stesse: è ora di invertire la rotta sulla lotta ai cambiamenti climatici. È ora di prendere provvedimenti per cambiare davvero le cose, è ora di cambiare le politiche energetiche e la destinazione degli investimenti pubblici dai combustibili fossili alle energie rinnovabili. Perché la transizione ecologica o è adesso o non è più. Il futuro è il collasso: del nostro sistema, del nostro pianeta, della nostra vita. La reazione istituzionale è una forte repressione nei confronti del movimento (arresti, fogli di via etc...) e anche una certa ostilità dell'opinione pubblica che però, non può certo ignorare le iniziative messe in campo da Ug.

Abbiamo parlato di tutto questo con la giovane attivista Chloe Bertini, ballerina laureata in neuroscienze, reduce da alcune delle azioni del gruppo, tra cui il blocco del raccordo anulare di Roma lo scorso 17 maggio.

Cominciamo dal nome "Ultima generazione": rimanda a qualcosa di ineluttabile ma cosa significa davvero?

Per noi ultima generazione ha un senso di



monito ma anche di speranza: siamo l'ultima generazione di questo vecchio mondo che sacrifica la vita per il profitto ma anche quella che può ancora fare qualcosa per lasciare a chi verrà dopo di noi un mondo ancora vivibile. E per generazione non intendiamo soltanto i giovani ma tutti gli esseri viventi che in questo momento abitano il pianeta. Tutti noi, ora, possiamo ancora fermare questo treno in corsa verso l'autodistruzione. Crediamo anche che noi potremo essere la prima generazione di un nuovo mondo da costruire. Se ci stendiamo sul raccordo anulare è perché ci teniamo ad avere una società degna di questo nome.

Come ti sei avvicinata a questo gruppo?

È stato un processo. Avevo altri programmi ma ero già impegnata con le "Red Rebels" di Extinction Rebellion, un gruppo teatrale che usa le emozioni per parlare di questi temi. Poi ho visto un paio di presentazioni di Ug e ho capito che per mia coerenza questa era la strada che dovevo seguire, metterci il mio lavoro, il mio tempo, il mio corpo. Sono una ballerina ed ero affascinata dall'uso che proprio del corpo si fa nelle manifestazioni di protesta di questi gruppi.

Raccontaci meglio dell'utilizzo del corpo, che è centrale nelle vostre azioni...

Il corpo è qualcosa di molto democratico, è

qualcosa che abbiamo tutti e che tutti possiamo usare. Il corpo denudato, usato come blocco o dipinto, mette in gioco la fragilità e rende più tangibili le battaglie. Vuol dire essere vulnerabili ed essere pronti a ricevere insulti e violenze fisiche. Tutti i più grandi cambiamenti sociali sono nati da azioni forti e dalla messa in rilievo della violenza di un sistema attraverso la vulnerabilità.

Come si finanzia Ultima Generazione, chi paga multe, spese legali etc...?

Ognuno di noi ha la responsabilità delle multe che prende, mentre cerchiamo di sostenere le spese legali con le donazioni dei sostenitori. La base economica ci arriva da grant finanziati dal "Climate Emergency Fund" anche se stiamo cercando di svincolarci da questa unica fonte di ingressi.

L'utilizzo del corpo, il presidio di luoghi "sensibili" come luoghi culturali (Palazzo Vecchio a Firenze, la fontana di Trevi a Roma etc...) o cruciali come il raccordo anulare. Qual è la vostra strategia e perché questi gesti che voi dite "possono apparire estremi, ma non lo sono".

Cosa ci può essere di più estremo di quello che ci sta accadendo intorno? Di quello che è accaduto in Emilia Romagna, delle inondazioni e delle siccità che stanno già attanagliando mezzo mondo e che causa-

BERTINI

no migrazioni e spostamenti forzati? Come può essere considerato estremo sedersi per strada mentre con i soldi pubblici si finanziano i combustibili fossili? Stiamo parlando di 41,8 miliardi di euro solo nel 2022. Questo sì è un crimine. La nostra è coerenza: agiamo in linea con la gravità dell'emergenza. Le nostre azioni vogliono essere un modo di provocare una reazione vera, di alzare il conflitto, un modo di richiamare alle loro responsabilità la politica, il Governo italiano e le istituzioni internazionali. Sappiamo che non possiamo avere il consenso di tutti e non lo cerchiamo. Andiamo a piccoli passi. Del resto non abbiamo inventato niente, la disobbedienza civile e la non violenza hanno una lunga storia da Ghandi a Martin Luther King alle Suffragette. Quando parliamo di questi momenti storici tendiamo a raccontare il risultato omettendo che anche Luther King è stato arrestato per azioni dirompenti e che le Suffragette prima di ottenere il voto venivano prese per pazze. I grandi cambiamenti sono venuti da gesti estremi. Molti pensano che invece sia fondamentale piacere alla massa.

Cos'è che blocca l'azione della "massa"?

Oggi purtroppo stiamo vivendo un negazionismo leggero in gran parte della popolazione: so che c'è un problema ma in fondo non mi riguarda, ci stanno già pensando altri, la mia vita è sempre la stessa perché dovrei preoccuparmi? Non è così. Si continuano a ignorare dati scientifici ed evidenze concrete, si continua a spostare il problema o a negarlo. È quello che possiamo definire una dissonanza cognitiva applicata al problema dei cambiamenti climatici.

Cosa si intende con questa espressione?

La dissonanza cognitiva è un meccanismo psicologico che applichiamo in molte situazioni della nostra vita, è un modo di rendere logico qualcosa che stride. Con i cambiamenti climatici dobbiamo tenere insieme da un lato i dati scientifici e dall'altra la nostra vita quotidiana: so che c'è una catastrofe là fuori, ma io mi alzo, mi lavo, vado a fare la spesa, prendo l'auto... Il pensiero della catastrofe non è coerente con la parte prevalente della mia vita ed è la parte più facile da negare. Eppure continuando su questa strada verrà un giorno in cui non ci sarà più

acqua o più cibo per tutti e i beni saranno razionati. In alcuni paesi sta già accadendo.

Si parla molto di eco ansia. Cosa significa?

Si intende un sentimento negativo verso il futuro causato dal non poter controllare la situazione climatica. Ma io non ne soffro, provo invece "eco- dolore": dolore per quello che accade sotto ogni giorno e che viene minimizzato, dolore per le persone già vittime di questo sistema. Dolore e lutto per quello che stiamo perdendo.

È questo dolore che ti spinge a militare?

No, il dolore serve per mettere le cose nella giusta prospettiva, ma quello che mi muove sono la rabbia, sentimento sottovalutato, e la speranza. È grazie a queste due emozioni che scelgo ancora di scendere in strada.

Ultima Generazione ha promosso la campagna contro il finanziamento dei sussidi per i combustibili fossili. Maggiori informazioni su: www.ultima-generazione.com

Correva l'anno...2009

LA TEMPESTA PERFETTA: I CAMBIAMENTI CLIMATICI DA PROBLEMA AMBIENTALE A CRISI SISTEMICA

di Lorenzo Fioramonti, fondatore della campagna sociale Global Reboot e autore del documentario "L'era dell'adattamento", www.globalreboot.org

I cambiamenti climatici non sono semplicemente un problema ambientale. Non è come ai tempi del buco dell'ozono e delle piogge acide. Non si tratta degli orsi polari o dei ghiacciai dell'Artico. Non si tratta di una lotta che si può combattere a colpi di tecnologia. È in realtà una crisi sistemica, di quelle che richiedono un'inversione di tendenza a 180 gradi, una rivoluzione culturale e sociale. Eppure è proprio l'esatto contrario di quanto sta accadendo. (...) Nonostante gli accordi di Kyoto, le emissioni complessive di gas serra hanno continuato ad aumentare. I consumi di energia in tutti i paesi occidentali sono cresciuti regolarmente, frenati solamente dall'impennata del petrolio a metà 2008 e dall'attuale crisi economica. (...) Le soluzioni tecniche proposte finora non fanno altro che riproporre le tante ingiustizie del passato. Un meccanismo molto in voga è il cosiddetto carbon offsetting, che si basa sul principio secondo cui è la quantità generale di gas serra nell'atmosfera che non deve aumentare, a prescindere da quello che fa o non fa il singolo paese. Secondo questa logica, il paese A può continuare ad inquinare senza problemi fintanto che il paese B si astenga dal farlo o introduca meccanismi per l'assorbimento, come per esempio le politiche di riforestazione o le energie rinnovabili. Questo modo di ragionare, introdotto dal protocollo di Kyoto che consente la commercializzazione di crediti da carbonio, è diventato molto popolare negli ultimi anni. (...). La realtà è che i cambiamenti climatici esasperano le ingiustizie sociali da sempre presenti a livello internazionale. (...) Le analisi socio-demografiche, politiche ed economiche degli effetti a breve-medio termine dei cambiamenti climatici sono sconvolgenti e, forse per questo, se ne parla poco. L'Unione europea, per esempio, prevede che l'inasprimento del clima nei paesi del "sud' globale" porterà – nei prossimi cento anni – ad un flusso di circa un miliardo di rifugiati, molti dei quali approderanno in Europa, con conseguenze sociali più gravose di quelle del secondo dopoguerra. La desertificazione accentua la mancanza di cibo, spingendo verso l'alto il prezzo degli alimenti. (...). Il mondo è uno spazio finito. Non ci vuole molto perché gli effetti delle crisi si riverberino sull'intero pianeta, anche in quelle aree dove è forte la convinzione di essere al riparo. La crisi climatica è, quindi, una tempesta perfetta che catalizza le dinamiche convergenti causate dalla fiducia cieca in un modello di sviluppo basato sulla crescita economica, lo sfruttamento delle risorse naturali e l'aumento delle differenze sociali tra paesi di prima e seconda classe.

Babel 3 | 2009

"LA PRIMA NERA **NELLA STANZA"**

di ELEONORA CAMILLI

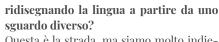
una delle voci più lucide del nostro tempo, scrittrice a cavallo tra due mondi: l'Italia, dove è nata e cresciuta e la Somalia, da cui la sua famiglia proviene. Con il suo ultimo libro.

"Cassandra a Mogadiscio", Igiaba Scego è entrata nella dozzina dello Strega. È la prima autrice nera, nella storia del premio, ad aver raggiunto questo traguardo. L'abbiamo incontrata a Roma e abbiamo parlato con lei dei retaggi coloniali nel nostro sguardo sulle migrazioni, di diritti e di narrazioni shagliate.

In "Cassandra a Mogadiscio" Lei scrive "io amo l'italiano, è la lingua della mia intimità, è melodia, è soprattutto un'ancora di salvezza nel naufragio perpetuo della vita". Poco dopo però ricorda che è stata anche la "lingua tirannica" dei colonizzatori. Che rapporto ha da scrittrice con l'italiano?

Nel libro rifletto molto sulla lingua italiana. Per una persona di origine somala, come me. l'italiano non è una lingua neutra, è una lingua legata a un passato coloniale. Ouando l'italiano è approdato sulle coste somale lo ha fatto da colonizzatore. In questi anni ho spesso cercato di immaginare quale italiano sia arrivato lì: ho immaginato una lingua fatta di ordini, di violenza e volontà di sottomissione. Questo si evince anche da alcuni romanzi, tra cui "Tempo di uccidere" di Ennio Flaiano. Ho pensato a mio nonno, a cui ho dedicato molti pensieri nei miei libri, che lavorava per gli italiani durante il fascismo. Era un collaboratore, come tanti sotto il regime. Traduceva questa lingua di violenza, Ho pensato al suo malessere e a quello di persone come lui. Poi, negli anni l'italiano è tornato spesso in Somalia, anche per l'amministrazione fiduciaria, diventando altro: la lingua della scuola e del futuro. Per i miei fratelli e i miei cugini è la lingua del ricordo. Oggi penso all'italiano guardando alla pluralità di questa lingua che è fatta anche della mia scrittura e di quella dei colleghi e delle colleghe come Amir Issa, Djara Khan, Leila El Houssi. Nel libro ho messo i loro nomi accanto a Dante, Petrarca e Boccaccio perché fanno parte della letteratura, della tradizione e del canone, che non è solo bianco.

Dunque, per decolonizzare il linguaggio una strada potrebbe essere quella di favorire il pluralismo delle voci. In particolare di quegli autori che stanno



Ouesta è la strada, ma siamo molto indietro. Alla proclamazione della dozzina del premio Strega ho visto plasticamente questo gap tutto italiano: sono salita sul palco e non ero solo l'unica nera tra gli scrittori ma proprio l'unica nera nella sala, per parafrasare il titolo del libro di Nadeesha Uvangoda. Colleghi e colleghe, maestranze dell'editoria, tutti sono monocolore e spesso anche monoclasse. C'è poca mescolanza e poca curiosità. Anni fa, quando ho iniziato il mio percorso da scrittrice c'erano molte più persone che sperimentavano, c'era un po' di fermento e case editrici piccole e medie si interessavano al fenomeno dando spazio. Oggi questo spazio si è ridotto e alcune voci sono sparite, alcuni libri sono diventati introvabili. Quelle poche voci nuo-



I razzismo si è "evoluto", è diventato tanti tipi di razzismi mentre l'antirazzismo sta cercando nuove forme.

La sua titolarità sembra però finalmente passata nelle mani delle persone razzializzate (o per lo meno la strada è questa).

La sfida di oggi è soprattutto quella di decolonizzare lo sguardo e il linguaggio e rendere sempre più protagoniste le nuove voci.

Oggi sono necessarie nuove parole e nuove grammatiche che insegnino anche a leggere meglio i nuovi fenomeni sociali.

Riflessioni del passato e del presente ci aiutano a capire cosa è successo alla nostra società negli ultimi 30 anni.

ve avrebbero bisogno di essere più curate e sostenute a livello editoriale. Invece ci si rende poco conto di cosa significhi avere una persona con background migratorio nel catalogo. Magari succede che ci chiedano di fare interviste "kamikaze" cioè politiche, strumentali e poco legate al nostro lavoro. Mentre l'attenzione alle nostre opere è limitata. C'è bisogno di apertura anche nel mondo dell'editoria, cercando non solo corpi che scrivano ma anche che traducano, che facciano editing. Ci vuole pluralità. Questo mondo spesso critica il razzismo, fa battaglie sociali ma il cambiamento dovrebbe partire dall'interno. Essere l'unica nera arrivata alla dozzina dello Strega nella storia di questo premio mi ha colpita. Ma ho pensato: forse sono qui non solo come Igiaba ma come corpo collettivo, in rappresentanza di una pluralità che nessuno vede ma c'è e che spero nel futuro sia più evidente.

Capita poi che i pochi che riescono a emergere rimangano vittima di quella che Lei stessa definisce una "segregazione tematica", cioè la costrizione a parlare solo di pochi temi: razzismo, migrazioni, intercultura.

Nel mio ultimo libro mi sono presa molte libertà. Credo che il razzismo strutturale vada raccontato ma che sia interessante il modo in cui ognuno di noi cerca di farlo. Toni Morrison nella sua vita ha parlato quasi solo di razzismo strutturale perché essere delle persone nere porta a quello. In "Cassandra a Mogadiscio" non volevo restare intrappolata nel tema, ma far vedere quello che il razzismo mette fuori scena: l'intimità delle persone, l'amore, l'affetto. Nelle vicende geopolitiche del paese di origine o in quelle del paese di approdo, quello che manca nel racconto italiano è l'affettivi-

tà. Io invece volevo far capire i problemi di una famiglia diasporica dall'interno, quello che i media semplificano con "problemi dei rifugiati". Volevo evidenziare quella dimensione a cavallo tra vari mondi. I temi del razzismo e delle diaspore mi hanno sempre riguardato, sono il motivo per cui ho iniziato a scrivere. La letteratura, lo stile, la lingua permettono un dialogo globale sulla blackness. Il problema è come fare per non rimanerne intrappolati.

Un problema che esiste anche nel giornalismo: nelle redazioni ci sono pochissime persone non bianche. In Italia l'accesso ai professionisti con background migratorio è ancora molto limitato. Crede che sia uno dei problemi che influenza il racconto, spesso distorto, anche sul fenomeno delle migrazioni?

Nelle redazioni dei giornali non solo non ci sono persone con background migratorio, ma ci sono soprattutto uomini, quasi tutti di mezz'età. Questo incide moltissimo sulla narrazione dei media: si racconta quello che si ha in testa, il pregiudizio o il desiderio, più che la realtà dei fatti. Le notizie si dovrebbero discutere in una redazione in cui c'è un gruppo eterogeneo. Invece prevale l'omologazione, abbiamo anche un lessico sempre uguale, sembra quasi che siamo impantanati nelle sabbie mobili. Si usano solo parole ricorrenti: "problema", "emergenza", ma dopo quasi quarant'anni di immigrazione siamo ancora in emergenza? L'emergenza è forse l'Italia, un paese dove non si riesce a cambiare. Non abbiamo ancora una nuova legge sulla cittadinanza, c'è la Bossi- Fini che rallenta tutto... E poi questa parola: "migranti" che non fa capire niente. C'è bisogno di mescolanza. E poi mi chiedo: un ragazzo afro discendente non può raccontare la politica italiana? Perché deve parlare solo di razzismo e migrazione? Nel giornalismo, più che nell'editoria vedo un problema reale di cambiamento.

Abbiamo parlato della visione negativa della migrazione, che vede cioè il fenomeno solo come problema, un nemico da cui difendersi o un pericolo. L'altro sguardo speculare a questo è quello vittimizzante. Quanto è pericoloso anche questo punto di vista, e quale retaggio si porta dietro dal passato coloniale?

Mi scontro spesso con questo tipo di sguardo, che potremmo definire del white savior. È presente soprattutto a sinistra e non lo ritengo migliore di chi insulta. È un razzismo paternalista altrettanto difficile da sopportare e che porta con sé anche una forma di infantilizzazione dell'altro, uno sguardo dall'alto. Il razzismo strutturale non è legato al credo politico ma a pratiche di sottomissione dell'altro e in pochi ne sono esenti purtroppo. È molto fastidioso.

Venendo alla politica, che effetto le fa sentire ritornare a intervalli regolari concetti come "razza" o "sostituzione etnica"?

Credo che le polemiche italiane su questi temi siano solo armi di distrazione di massa per non parlare di cose pregnanti, come l'attuale situazione economica. Sulla migrazione ci si divide in tifoserie, buoni e cattivi. È molto stancante ma è soprattutto un gioco tra bianchi. Io guardo da fuori tutto questo. Alcune parole smascherano i cattivi, ma quello che mi fa male è che chi si dice buono non ha fatto niente per cambiare la situazione. Sento parlare del nostro corpo in un'arena politica ma so che non stanno parlando di noi. ■

Correva l'anno...2007



RAZZISMO QUOTIDIANO

di Udo C. Enwereuzor

di Udo C. Enwereuzor, responsabile dell'Area promozione dei Diritti di Cittadinanza del COSPE, coordina dal 2001 l'ufficio italiano del Punto Focale Nazionale (NFP) della rete RAXEN costituita dall'Agenzia per i Diritti Fondamentali dell'Unione Europea (FRA)

Ci siamo accesi una sigaretta nell'attesa. Chiedersi se gli italiani (o anche singole persone) siano razzisti è un falso problema sia concettualmente sia sul piano pratico, ovvero sulla possibilità concreta di agire per contrastare il fenomeno. Sul piano concettuale, tale domanda porta a definire l'essenza, una condizione generalizzata e permanente, di un collettivo - gli italiani, sulla base di un aspetto che, per quanto faccia parte della nostra società, non può essere ritenuto elemento sufficiente ed esaustivo per inquadrare il modo di essere delle persone. L'errore concettuale di questa domanda è identico a quello che si commette quando si ascrivono ad altri delle identità fondate su mono-appartenenze, come quella religiosa, sottintendendo che ogni aspetto dell'essere degli appartenenti a quella data collettività è permeato dalla fede e pratica religiosa dei suoi membri. Su un piano pratico, una risposta negativa o positiva a tale domanda porta all'inazione perché nel primo caso, non esiste alcun problema di razzismo in Italia e nel secondo, per senso d'impotenza di fronte all'enormità del fenomeno. Per uscire da questo apparente ma non sostanziale dilemma, occorre focalizzarsi sui comportamenti dei singoli e collettivi (organizzazioni, istituzioni ecc.). Nel contesto di questo articolo. il razzismo va inteso come l'insieme degli atteggiamenti, i comportamenti, i modelli - economici, politici, sociali, culturali ecc. -, il cui effetto, al di là dell'intenzione, è di riprodurre, creare e/o mantenere il potere, l'influenza e il benessere di un gruppo cosiddetto "razziale" a scapito di un altro gruppo definito negli stessi termini. Sono inclusi fra gruppi cosiddetti "razziali", gruppi identificati sulla base del colore della pelle, forma degli occhi o altri tratti somatici, delle origini etniche o nazionali, della nazionalità, dell'appartenenza religiosa ecc. Il razzismo in questa accezione va ben al di là della discriminazione "razzista" per comprendere gli stereotipi, pregiudizi e le rappresentazioni stigmatizzanti e le persecuzioni fondate su basi etniche (pulizie etniche) all'estremo più violento. E in riferimento a gruppi colpiti, è facile, visto in questa prospettiva, capire come è che il razzismo in Italia oggi colpisce i rumeni come i peruviani, i cinesi come i somali, i pakistani come gli egiziani. Questi ed altri gruppi nazionali, inquadrati come immigrati, rifugiati o richiedenti asilo o definiti sulla base dell'appartenenza religiosa, sono da molti anni bersaglio del razzismo nelle sue varie espressioni ricordate sopra. (...)

Il razzismo si manifesta nella vita quotidiana in quasi tutti i settori delle vita pubblica e comincia ad essere meglio documentato in settori quali l'occupazione, l'alloggio, istruzione, accesso ai servizi. (...) I mezzi di comunicazione rilevano e riferiscono solo una piccola parte dei casi di razzismo che si verificano. (...) Sfortunatamente, i mezzi d'informazione rimangono ad oggi le fonti prevalenti dalle quali la maggior parte delle persone vengono a conoscenza del fenomeno. Il non sentirne parlare induce molti ad ignorare la persistenza del razzismo e i danni che fa alle vittime e alla coesione sociale.

Nell'arena politica così come in altri settori della vita pubblica, i discorsi dell'élite continuano a giocare un ruolo di primaria importanza nella riproduzione e trasmissione di idee e pratiche razziste. La legittimazione politica delle idee ed atteggiamenti razzisti nello spazio pubblico preparano il terreno sul quale si sviluppano poi comportamenti razzisti concreti. (...)

Che fare? La legislazione degli ultimi anni contro le discriminazioni basate sulle origini etniche, "razziali", la lingua o la nazionalità può essere usata per contrastare le discriminazioni razziste ma non basta a contrastare il razzismo che, come abbiamo visto, va ben oltre l'atto discriminatorio così come il sessismo comprende e supera la discriminazione di genere per includere atteggiamenti, modelli ecc. che hanno l'effetto di creare. riprodurre e/o mantenere il potere, l'influenza ed il benessere degli uomini a scapito delle donne. Tuttavia, è necessario diffondere la conoscenza delle norme richiamate ed il loro utilizzo da parte delle vittime per tutelare i propri interessi. Parallelamente, servono anche delle robuste azioni pubbliche che contrastino il razzismo su più piani, dal simbolico al pratico, dal politico, socio-economico a quelli educativi e culturali. Ritengo che le misure che migliorano la partecipazione nella vita pubblica da parte dei gruppi bersagli del razzismo e la presa diretta della parola per rappresentarsi su vari aspetti della vita collettiva, possono dare validi contributi in tale direzione.



"LE RAZZE NON ESISTONO, MA I RAZZISMI SÌ"

di FEDERICO FALOPPA (tratto dal testo del podcast di COSPE Jojoba sul razzismo)

66<u>L</u>

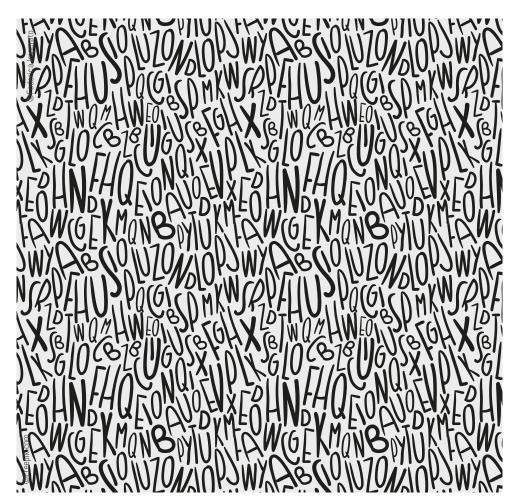
e razze non esistono. Ce lo dice la scienza. E anche il concetto di razza è abbondantemente superato. La stessa scienza che in passato aveva teorizzato le razze

umane – come ci spiega Guido Barbujani, genetista– grazie proprio alla genetica ha dimostrato che il concetto di razza non è sostenibile. Non è sostenibile il concetto di razza geneticamente, biologicamente, anche da un punto di vista delle neuroscienze. E quindi questo concetto – razza, razze al plurale – viene in qualche modo fatto uscire dalla porta principale del dibattito scientifico e accademico. Questo però non significa che il razzismo sia scomparso, anzi. Intanto il concetto sopravvive molto nella mente delle persone e lo vediamo nel dibattito politico e pubblico, anche se

non articolato intorno alla parola razza, ma magari a concetti e parole come etnia, cultura, identità, parole iconiche, parole feticcio, che segmentano la natura umana in categorie discrete e che hanno sostituito la parola e il concetto di razza, proprio perché questa non era più sostenibile.

Il rapporto tra razza e razzismo – scrive Marco Aime in un libro, a cui ho partecipato anche io, contro il razzismo, pubblicato nel 2016 – non è lo stesso rapporto che abbiamo con materia e materialismo o idee e idealismo. In questi casi, scrive Marco Aime, tendiamo a pensare ai primi termini come radici e ai secondi come i derivati. Nel caso del razzismo il rapporto si inverte: è il razzismo la causa scatenante che spinge a teorizzare o più semplicemente concepire la razza. La razza non è quindi la causa del razzismo, ma il suo pretesto, il suo alibi ed è per questo che oggi il raz-

zismo esiste, anche in assenza di razza da un punto di vista scientifico e accademico. E infatti non credo che basti togliere la parola "razza", ad esempio dalla Costituzione o dai testi giuridici, per eliminare il razzismo. Capisco però perché antropologi e antropologhe facciano una battaglia in questo senso, tuttavia, non credo che questo basti e anzi penso possa anche essere una lama a doppio taglio. Quell'articolo della Costituzione fu scritto proprio per rispondere al razzismo reale, che aveva creato milioni di morti, l'olocausto, e io credo che quel concetto di razza, in quell'articolo della Costituzione, storicamente contestualizzato, debba rimanere, proprio per raccontarci che il 900 ha fatto della razza un feticcio, un monolite, un totem e del razzismo una delle sue più grandi tragedie. Che fare dunque oggi per combattere il razzismo? Bisogna aprire gli spazi, mettersi in discussione e partire dal concetto di razzializzazione, di persone razzializzate. Come avviene la razzializzazione? Quando? Sono domande importanti, che in qualche modo fanno avanzare il dibattito sul razzismo e anche l'azione di contrasto al razzismo, ma che ci obbligano ad aggiornare metodi, approcci, contenuti e soprattutto coinvolgere nel dibattito, nella decostruzione di un discorso razzista anche e soprattutto le persone cosiddette razzializzate. Spesso l'antirazzismo, non solo in Italia, ha parlato in vece di qualcun altro, non capendo fino in fondo le dinamiche del razzismo, non spiegando fino in fondo quali fossero gli stilemi che nel discorso antirazzista purtroppo riproducevano anche alcune categorie razziste, razzializzanti. Ecco, oggi ci vuole un modo diverso di combattere il razzismo, di fare massa critica ma anche di fare movimento collettivo intorno a questo tema. Non soltanto le persone razzializzate devono fare parte di questo dibattito, ma devono in qualche modo condurlo. Non devono avere uno spazio come se fossero in una teca di un museo: "Ecco le persone razzializzate, vedete quanto siamo bravi? Le abbiamo coinvolte". Devono essere il motore. Perché per prime loro hanno subito il razzismo, perché per prime loro si sono confrontate con il privilegio anche dei movimenti antirazzisti (il privilegio bianco, ad esempio). Bisogna avere una moltitudine di voci, una molteplicità di punti di vista, bisogna accogliere i discorsi anche provocatori, anche in qualche modo potenti da un punto di vista della posizione politica, nuovi, di rottura delle persone razzializzate; che ci raccontano un presente ma che ci disegnano anche un futuro diverso.



PAROLE E SOCIETÀ: COSA È SUCCESSO NEGLI ULTIMI 15 ANNI

di MARGHERITA ACCORNERO e FLAVIA FINI

ileggere gli articoli di Babel del 2008 è un interessante esercizio di memoria. In 15 anni lo scenario politico internazionale è mutato prendendo direzioni inaspettate: dalla crisi economica, le primavere

arabe, alla cosiddetta crisi migratoria del 2015, lo scoppio di conflitti fuori e ora dentro l'Europa, alla Brexit, alle lotte di attivisti e attiviste per i cambiamenti climatici e nell'ambito di transfemminismo e antirazzismo, passando per la pandemia e l'ascesa dell'estrema destra in Europa e in Italia.

Nonostante i profondi cambiamenti sociali e politici, alcune riflessioni permangono, talvolta assumendo nuove forme e direzioni. Tra queste, il tema del linguaggio e delle parole resta centrale nell'analisi del discorso pubblico e dei grandi fenomeni sociali, dai quali risulta sempre di più l'emergere di nuovi linguaggi e rappresentazioni. Che lingua e realtà siano due dimensioni

intrecciate in costante influenza reciproca e che il nostro immaginario sia creato dalle narrazioni con cui entriamo in contatto è sempre più una teoria ben consolidata. Non è un caso che nel 2016 la Commissione parlamentare sull'intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i fenomeni di odio, abbia elaborato una piramide in cui la base,

che sostiene e rende possibile l'avverarsi di quegli atti di violenza estrema contenuti nella punta, è costituita da stereotipi, rappresentazioni false e linguaggio ostile.

Discorso pubblico e false rappresentazioni: dal 2008 a oggi

Nel 2008, sotto il Governo Berlusconi, veniva approvato il "pacchetto sicurezza Maroni" che riportava al centro del dibattito pubblico e dell'azione politica in materia di immigrazione questioni relative a irregolarità ed espulsione, un processo di stigmatizzazione cominciato dall'approvazione della legge Turco-Napolitano un decennio prima. Rendendo più difficile l'immigrazione e la stabilizzazione in Italia e introducendo il reato di immigrazione clandestina, il pacchetto sicurezza contribuiva così a consolidare nell'immaginario collettivo, oltre che politico, un nuovo "status" - quello di "clandestino" - stravolgendo il senso originario della parola e agganciandolo indebitamente al concetto di criminalità. Ma se si percorre l'arco temporale che dal 2008 arriva fino all'oggi, possiamo rintracciare nel linguaggio intorno alla migrazione un minimo comun denominatore: la narrazione in termini securitari e emergenziali della migrazione, infatti, non ha mai ceduto il passo a un linguaggio che rendesse conto della complessità e strutturalità del fenomeno. Così, "Lampedusa" era una delle parole più

RISPETTO DELLE DIVERSITÀ CONTRO I DISCORSI D'ODIO

La potenza del linguaggio e delle parole emerge chiaramente nel fenomeno dei discorsi d'odio che negli ultimi dieci anni ha assunto una dimensione impressionante, permeando vari segmenti della popolazione sia in termini di età che di condizione sociale e culturale e la cui diffusione viene facilitata dalla diffusione dei social media. Tra i tanti progetti dedicati alla prevenzione e al contrasto di questo fenomeno che COSPE ha realizzato, è oggi impegnato nel progetto "Effetto Farfalla" rivolto agli e alle adolescenti, una fascia di età molto sensibile ed esposta a messaggi verbalmente violenti, con contenuti d'odio e denigrazione. Il progetto, andando a rafforzare comportamenti positivi per contrastare le discriminazioni e promuovere il rispetto di tutte le diversità (genere, orientamento sessuale e identità di genere, origine etnica e nazionale, religione, disabilità), vuole generare un cambiamento significativo nelle relazioni reali e virtuali tra adolescenti.

La lingua può mostrarci nel buio della notte i riflessi della luna

diffuse nei media nel 2013 in una cornice di crisi umanitaria; nel 2019, la terminologia della barriera e del muro è quella più utilizzata secondo il X rapporto di Carta di Roma 2013-2022; "minaccia", "invasione", "clandestino", "scafista": sono alcune delle parole che più campeggiano sui titoli di giornale e nei discorsi politici in questo arco temporale, fino ad arrivare alla teoria del complotto razzista della "sostituzione etnica" paventata dall'attuale Ministro dell'Agricoltura Lollobrigida. Ne "La lingua che cambia" la linguista Manuela Manera ci ricorda che le parole non hanno solo funzione descrittiva ma veicolano idee sulla società e sulle relazioni tra i soggetti. Non a caso, secondo l'indagine Ciak MigrAction di Ipsos condotta nel 2020, la percezione del fenomeno migratorio è sovrastimata dagli italiani di più di tre volte rispetto al dato reale (31% il dato percepito rispetto al 9% dei dati Istat).

Nuove grammatiche: decolonialità e interesezionalità

Questa forza delle parole di interpretare la realtà e strutturarla nella nostra percezione può però anche indirizzare verso una trasformazione positiva: le parole possono riflettere un cambiamento di mentalità e al tempo stesso sostenerlo. È quello che sembra succedere negli ultimi anni, grazie a artisti, cantanti, scrittori e scrittrici, rappresentanti della politica con background migratorio e di nuova generazione, dalla cui presa di parola nuovi termini e nuovi immaginari stanno emergendo dall'invisibilizzazione. In questo scenario, le lenti dell'intersezionalità e della decolonialità sono individuate come strumenti linguistici e concettuali che permettono di dare conto della complessità e delle asimmetrie di potere nella nostra società. "Un'altra grammatica è necessaria per capire dove siamo ora, visualizzare la situazione nel sistemamondo e immaginare scenari diversi a cui tendere. Questa grammatica c'è e si chiama teoria/pensiero/critica/approccio decoloniale" scrive a proposito Rachele Borghi in "Decolonialità e privilegio". "Decolonialità", un termine ancora poco usato nel dibattito pubblico, non rende conto solo del processo storico di decolonizzazione, ma ci obbliga a porre lo sguardo e ad agire sulla profonda e non elaborata radice coloniale della nostra società, a partire dalla nostra formazione, oltre che sul concetto di bianchezza e privilegio, ponendosi in ascolto delle persone razzializzate. Una seconda importante lente è quella dell'intersezionalità, termine sempre più diffuso e spesso al centro di accesi dibattiti. Codificato nei primi anni '90, anche se come contenuto esisteva già nella teoria femminista nera nordamericana, oggi l'intersezionalità è

promossa come un approccio che permette di cogliere le connessioni che compongono la fitta rete di oppressioni dell'ingiustizia e della disuguaglianza sociale, nella convinzione che le diverse forme di discriminazione si stratificano e si rafforzano a vicenda e perciò richiedono di essere analizzate e affrontate simultaneamente. La lingua può essere un'arma quindi. Ma come scrive la giornalista e attivista Kübra Gümüsay in "Lingua e essere": "La lingua può essere anche uno strumento. Può mostrarci nel buio della notte i riflessi della luna. La lingua può delimitare il nostro mondo, ma anche aprirlo all'infinito."

Correva l'anno...2008

Parole che non escludono

Di Adolfo Sergio Omodeo, psicologo e operatore dell'associazione "Interfaccia" di Padova.

(...) "Lessico del razzismo democratico" di Giuseppe Faso è una ricerca pluriennale condotta sui messaggi diffusi dai media, dai politici e dagli incontri di operatori sociali e scolastici. Da albanese a badante, da code a consulta, da efferato a extracomunitario, da integrazione a insuccesso, fino a tolleranza zero, valori e vendetta, Faso analizza una serie di termini, assieme alle strutture linguistiche e retoriche con cui vengono usati, nella loro subdola pericolosità e fa riflettere su come la nostra società sia attraversata da pregiudizi, trasmessi in modo indiretto, da cui è quasi impossibile liberarsi, ma su cui proprio per questo conviene soffermarsi. La diffidenza verso l'estraneo è presumibilmente un fenomeno spontaneo, che possiamo evitare solo grazie a una continua attenzione e a un impegno di rispetto reciproco: fortunatamente nella vita quotidiana vediamo che persone di diverso livello sociale e di diversa origine si impegnano con prudenza ma con costanza a superare i loro pregiudizi. (...) Come nota l'autore non si tratta di impegnarci in una formale ricerca di linguaggio "politicamente corretto" quanto di essere consapevoli delle ambiguità del nostro linguaggio. La risposta al razzismo strisciante e diffuso in cui tutti siamo coinvolti è un'operazione logica difficile, quella del relativismo culturale. Si tratta di un termine proposto dalla ricerca antropologica, che richiede di confrontare tra loro culture diverse nella loro globalità, analizzandone l'equilibrio interno ed evitando la troppo facile tendenza a dare giudizi di valore. Questa è senza dubbio una via difficile da perseguire, e niente affatto spontanea, ma è l'unica che senza ignorare le differenze che ci separano, consente di interagire con persone di diverse provenienze culturali per costruire quella che è stata definita una cultura dell'intercultura. (...) L'analisi proposta da Faso (...) conferma che nel nostro contesto sociale il pregiudizio ha la funzione di favorire e nascondere speculazioni, ingiustizie e persecuzioni e non ultimo trovare consensi elettorali. Se una volta il pregiudizio nasceva da un clima familiare troppo rigido, oggi viene coltivato e strumentalizzato dal finto buonismo preoccupato, dei mass media e dei politici.

Giuseppe Faso "Lessico del razzismo democratico, le parole che escludono" (DeriveApprodi, Roma 2008). Babel 1 | 2008



IN ITALIA SIAMO PASSATI DA "MULTICULTURALITÀ" A "DIVERSITÀ". MA NON NELLE REDAZIONI!

di ANNA MELI

a strada l'avevamo tracciata già all'inizio degli anni '90. L'Italia era già meticcia, anche da molto prima, come ci ricordano spesso scrittrici e intellettuali come Igiaba Scego, Ubah Cristina Ali Farah e molte altre ma lo sguardo paternalista e coloniale era pervasivo. I figli di immigrati crescevano e si formavano allora come adesso nelle scuole e i luoghi di lavoro, le città si misuravano con esigenze e prospettive interculturali. La Carta di Roma, il codice deontologico su migranti, richiedenti asilo e rifugiati, non era ancora stato stilato e l'associazione sarebbe nata un decennio dopo.

Insieme ad un nutrito gruppo di giornaliste e giornalisti di origine straniera COSPE denunciava da un lato una rappresentazione stereotipata e troppo parziale dell'immigrazione sui media, e dall'altra provava a sostenere il protagonismo diretto: insieme

alla rete dei Media Multiculturali e all'Associazione Nazionale Stampa Interculturale, chiedevamo di aprire le redazioni ad altre competenze linguistiche e culturali consapevoli che il pluralismo informativo dovesse includere prospettive diverse. A distanza di quasi 20 anni i media multiculturali sono stati sostituiti dai social e dall'informazione online molto concentrata a fornire informazioni utili e di servizio ai nuovi arrivati. I media cosiddetti a larga diffusione sono ancora poco pluralisti. È cresciuto il numero di giornaliste e giornalisti figli di immigrati che compongono le redazioni ma ancora troppo poco rispetto alle esigenze di rappresentatività della società. Nel libro del 2016 "Europa Media Diversità. Idee e proposte per lo scenario italiano" curato da me per Associazione Carta di Roma, si rilevava come i media europei a partire dai servizi radio televisivi pubblici avessero assunto il tema della diversità come "policy" interna già da alcuni anni. Pubblici sempre più differenziati per età, genere, ma anche per orientamento sessuale, origine nazionale e condizione di disabilità venivano e vengono considerati target interessanti per le emittenti tv e i media europei. In Italia invece era e spesso lo è ancora vissuta come una concessione caritatevole di spazi e attenzione, e non come opportunità di sviluppo di nuova creatività oltre che come esigenza di mercato. Molti gruppi editoriali anche privati in Europa hanno investito e investono in iniziative che mirano ad attrarre sia nuovi spettatori o lettori, spinti anche dalle richieste del mercato pubblicitario che già ha compreso da tempo le esigenze degli infoconsumatori di varia provenienza.

TF1 e France Television, hanno politiche specifiche sulla diversità portate avanti da uffici o responsabili che rispondono direttamente ai consigli di amministrazione delle aziende, così come accade in Olanda, Gran Bretagna, Svezia e anche nella giovane Croazia. Mentre a France Tv hanno puntato molto sul rapporto con le scuole di giornalismo. «Impegnarsi per le pari opportunità deve essere qualcosa che fa parte del dna di un'azienda di servizio pubblico come la nostra», dichiarava Stephane Bijoux, responsabile per la diversità al Festival del Giornalismo di Perugia nel 2017.

In Italia invece continuano a permanere ingessature di carattere culturale, alimentate da un discorso politico razzista e anacronistico. Nel nostro paese c'è ancora un'ottica assistenziale e meramente filantropica che soffoca l'ambito della diversità come motore di sviluppo. Nel rapporto Vision 2020 di European Broadcasting Union (Ebu), il network dei media di servizio pubblico che comprende 56 paesi, si sottolinea più volte il contributo in termini di creatività e innovazione che politiche per la diversità possono svolgere all'interno dei servizi pubblici radio televisivi. Finalmente oggi un segnale positivo arriva anche dal nostro servizio radio televisivo pubblico. Grazie alla direzione di "Rai per il Sociale" prima, adesso "Rai per la Sostenibilità", dal 2022 è stato creato un Tavolo per le Diversità Culturali.

Ispirandosi a iniziative già sperimentate dalla Bbc e da altre televisioni europee di servizio pubblico, Rai ha proceduto con iniziative come "No Women No Panel" e alla definizione di una policy di genere. "Si sta iniziando una raccolta dati delle presenze femminili nei programmi, facilitandone la presenza per i vari settori possibili. Analogamente si intende lavorare per arrivare ad avere una rappresentazione delle diversità etniche quanto più ampia possibile (on screen e off screen)" ha dichiarato il direttore di Rai per la Sostenibilità Roberto Natale. Al Tavolo siedono singoli attivisti e attiviste e anche COSPE insieme ad altre associazioni nazionali quali Italiani senza Cittadinanza, Congi, Arci, Lunaria e ovviamente l'Associazione Carta di Roma. Un glossario e un database ovvero "un elenco di referenti stranieri, di origine straniera e di organizzazioni della società civile da mettere a disposizione delle redazioni" i prossimi impegni presi al Tavolo. "È complesso vivere in un Paese in cui la discussione sul razzismo, ma anche quella sul femminismo, è anni luce indietro rispetto agli altri. Se accendo la televisione a parlare di questi temi trovo spesso gruppi di anziani uomini bianchi. Come posso sentirmi rappresentata? Gli unici luoghi in cui mi sento ascoltata sono i social network» ha affermato in un'intervista del 2021 la scrittrice Djarah Kan. Oggi come allora sosteniamo che la coesione sociale e il futuro di questo paese passa anche da qui. Rendere i media diversi e plurali non è più un obiettivo è ormai un obbligo.

Correva l'anno...2006

IL FUTURO DEI MEDIA MULTICULTURALI

<u>Tratto da un'intervista a Jean Léonard Touadi in occasione dell'edizione 2006</u> del Premio Moustafa Souhir. A cura di Elena Martelli

I media multiculturali sono un settore in crescita, qual è la loro importanza?

L'importanza dei media multiculturali sta proprio nel fatto che in l'Italia, ormai da decenni, convivono comunità diverse, persone che non trovano nei mezzi di comunicazione di massa rappresentata appieno la loro voce, spesso lo è soltanto in maniera intermittente o legata a fatti di cronaca nera, mentre il loro desiderio è proprio quello di farsi sentire, di dire "ci siamo!", bisogna creare una cittadinanza allargata e i media multiculturali hanno un ruolo importantissimo in questo, partendo proprio dalla loro funzione di collante, cioè riescono a far mantenere un legame con il paese di origine senza chiudere le comunità in loro stesse. Crescendo l'immigrazione cresce anche lo spazio per i media multiculturali a cui però andrebbero garantite pari opportunità e non continuare a percepirli come un fenomeno di passaggio. La cosa bella è che i media multiculturali sono nati proprio dagli immigrati, solo a volte con la collaborazione di italiani, e proprio grazie ai media sono cresciute molte professionalità tra gli immigrati, occorre però competere proprio sul piano della professionalità con i media a larga diffusione, diventa centrale così l'aspetto della formazione.

Come si possono valorizzare i media multiculturali?

Il primo a dover valorizzare questi media è il mondo della comunicazione di massa, poiché la nostra cultura dovrebbe essere pluralista, abbiamo molto da imparare dalla freschezza dei media multiculturali, inoltre dobbiamo ispirarci anche ai loro contenuti, agli approcci, fino alle parole che loro usano, per esempio la parola extracomunitario non viene mai usata da questi "nuovi" media, dobbiamo riuscire a forgiare linguaggi e contenuti diversi, migliori per tutti.

Qual è il futuro dei media multiculturali, quali sono le sfide che li attendono e perché continuare ha un senso?

Il futuro della comunicazione multiculturale è l'entrata di redattori immigrati nei mainstream, grazie a questo ci sarebbe un' evoluzione nella comunicazione, poiché si svilupperebbe la fusione con culture e linguaggi diversi, questo salto di qualità però non deve essere lasciato all'improvvisazione, all'idea delle singole redazioni, ma ci dovrebbe essere un programma delle Regioni e del Governo. Esiste un problema di continuità e sostenibilità delle iniziative che deve essere affrontato facendo pressione sulle istituzioni affinché riconoscano il valore di questi media e creino fondi specifici o comunque la possibilità di accedere alla pari.

COSPE NEWS 2006

IL MARE **DELLA VICINANZA**

Di GIUSEPPE CEDERNA

l Mediterraneo è il mare della vicinanza. È l'acropoli di Atene, è mio padre che mi leggeva l'Odissea di Omero. È Kastellorizo, l'isola del film Mediterraneo: "italiani greci: mia faccia mia razza", una faccia una razza. Da molti anni il Mediterraneo continua a chiamarmi.

È un maestro generoso e severo.

E qualche tempo fa mi ha regalato una lezione che non dimenticherò più.

Ero tornato a Samos con Alessandra, la mia compagna. Avevamo affittato un motorino e dopo un paio di giorni avremmo preso il traghetto per Patmos, l'isola dove Giovanni scrisse l'Apocalisse.

Prima del porto superiamo una lunga, lunghissima fila di corpi seduti per terra. Le donne hanno la testa coperta e lunghe gonne scure, gli uomini giacche e felpe un po' troppo pesanti. Ci sono anche vecchi e molti bambini. Tre generazioni sedute compostamente a terra. Famiglie. Ouesto mi ha colpito. Chi sono, cosa aspettano? In quale isola li rincontreremo?

Poi improvvisamente: "migranti"! Samos e le altre isole del Dodecaneso sono vicinissime alla costa turca.

Migranti: quella parola letta, ascoltata, pronunciata migliaia di volte era davanti a me in carne e ossa. Aveva corpi, facce, vestiti. Era quella fila immobile sotto il sole. Migranti.

Cosa ci fanno nella mia vacanza? Un attimo brevissimo di vergogna. Poi via, in motorino, verso la punta più remota dell'isola. Migranti.

Te ne dimentichi, sei in vacanza. Il Mediterraneo: che meraviglia saltare di isola in isola, salpare, scendere a terra, imbarcarsi



di nuovo. Un pomeriggio il nostro traghetto per Patmos sosta su una piccola isola intermedia, una specie di atollo mediterraneo, e una decina di migranti salgono a bordo. Sembrano contenti, quasi in vacanza anche loro. Vorresti parlarci ma sono sorvegliati da poliziotti in borghese. Non possono muoversi dai loro posti. Tu invece sbarchi. E te ne dimentichi di nuovo.

Passano i giorni, stiamo tornando a Samos e il traghetto attracca nella stessa isoletta

Laggiù, in fondo al porticciolo c'è una mandria scura di corpi. A colpi di fischietto i poliziotti li stanno raggruppando per imbarcarli sul traghetto. Scendiamo. Discosta dal gruppo, seduta sulla riva del mare, una giovane donna fuma una sigaretta.

Un velo beige le incornicia la fronte. Vorrei fumarmi una sigaretta con lei, parlarle, raccogliere la sua storia. Ma come si parla a una migrante?

Chiedo ad Alessandra di aiutarmi. Ci avviciniamo. Parla inglese. Si chiama Amal. Ha trentacinque anni, viene da Homs, Siria, un viaggio lungo e faticoso: un anno in un campo profughi in Libano, poi un difficile passaggio in Turchia e finalmente un gommone fino agli scogli di quest'isola. Amal, le chiedo, non sei partita da sola vero?

No, ho con me le mie quattro figlie. Dove andate?

Svezia, Finlandia.

Lo dice guardando l'orizzonte. Tranquilla, senza esitazioni, come se fosse la cosa più normale del mondo. E lo è. Sta facendo la cosa giusta per la sua famiglia. No, non ha bisogno di niente. Vuole solo arrivare in Europa, sulla terraferma. La sigaretta è finita. Lei guarda verso il molo e ci indica le figlie. Sorride ad Alessandra e si alza per raggiungerle...

Tra gli spintoni e le urla dei poliziotti i migranti salgono bordo e il traghetto riparte. Bambini che giocano e corrono tra le panche e coppie di migranti che si fotografano come turisti in crociera. Sembrano tutti contenti, tutti felici. Il viaggio prosegue, via dalla guerra, via dalla paura, via dalla Turchia. Ecco il porto di Samos e il traghetto che si prepara all'attracco. Ecco il ringhio dell'ancora e dei motori, l'acqua che ribolle, le corde bagnate che si tendono e la pancia del traghetto che si apre con un lamento e si stende sulla terra.

Si viene partoriti in mucchio, tutti insie-



Migrazioni: diritto (negato) alla mobilità, diritto (negato) all'accoglienza e all'abitazione, diritto (negato) al lavoro. Cosa è successo ai diritti di cittadinanza negli ultimi anni?

me: scalette, sacco in spalla, abbronzature. Ho appena posato il mio piede destro sul molo quando un poliziotto mi afferra per il braccio destro e mi spinge violentemente verso la fila dei migranti. Mi divincolo e gli urlo qualcosa, forse un insulto. Mi allontano. Dopo qualche metro mi fermo e mi volto a guardarli. Una ragazzina, gli stessi leggins rosa shocking di mia nipote Emma, mi guarda negli occhi. Improvvisamente mi vergogno della mia reazione ma non posso farci nulla. Ora li vedo meglio. Non siamo uguali. Io ho la mia carta di identità, la mia vacanza, la mia casa che mi aspettano. Loro si sono lasciati alle spalle una terra in fiamme.

Ce ne andiamo, ma io sento ancora la morsa del poliziotto. Il mare della vicinanza quel giorno mi ha insegnato la distanza. Mi ha riportato da questa parte del mare.

E da quel giorno ho sempre queste parole con me. Mi aiutano a sopportare la vergogna e il dolore di quella mano sul braccio. Sono di Warsan Shire, una poetessa inglese nata in Kenia. Ora vive e lavora a Londra. Lei sa cosa vuol dire lasciare la casa e il bucato in fiamme. La sua poesia si intitola Home, "casa". ■

MARE NOSTRUM

Il Mediterraneo, i migranti, le migrazioni e il diritto alla mobilità sono al centro di tanti progetti e iniziative di COSPE. Tra queste anche un Festival "Mediterraneo Downtown" che è stato organizzato nella città di Prato insieme ad altre importanti realtà italiane come Amnesty International Italia, Libera contro le mafie e Legambiente Italia dal 2016 al 2019. Un contenitore culturale che ha portato alla ribalta, con talk, libri, concerti e tanti ospiti, proprio questi aspetti: "perché il Mediterraneo siamo noi e perché il Mediterraneo è quel centro nevralgico su cui riflettere, lavorare, raccontare" come diceva il direttore artistico dell'epoca Raffaele Palumbo. Ma il Mediterraneo nell'ultimo decennio è stato anche un enorme "cimitero a cielo aperto", simbolo del fallimento di tutte le politiche migratorie italiane ed europee. Nel 2015 dopo le ennesime stragi e naufragi, è cominciato anche il nostro impegno con "SOS Mediterranee", organizzazione marittima e umanitaria di cui siamo stati tra i primi fondatori e sostenitori. Grazie a quest'associazione dal 2015 la nave Aquarius ha compiuto operazioni di "Search and Rescue" (ricerca e salvataggio), che oggi si quantificano in 37mila vite salvate. Nel frattempo c'è stata la criminalizzazione delle ong, e le definizioni infamanti che qualificavano le navi provate di salvataggio come "taxi del mare". Nonostante tutto comunque il nostro impegno su questo fronte è stato costante su questi temi sia in Italia che all'estero, con molteplici progetti. In Italia in particolare siamo nella Rete di "Accoglienza non Governativa" e lavoriamo nell'inserimento lavorativo dei minori non accompagnati in progetti come "Inclusive zone", "Grande", per citare gli ultimi. In Senegal, a partire dal 2019 sono attivi due progetti che lavorano proprio nelle zone di maggiore partenza dei migranti, e cioè le regioni meridionali e orientali come Ziguinchor, Tambacounda, Kolda, Sedhiou ma anche dalle zone periferiche di Dakar dove si concentra molta delle migrazione interna: "Nouvelles Perspective" e "Economie migranti". Entrambi hanno l'obiettivo di migliorare l'informazione sui percorsi migratori, reinserire socialmente i cosiddetti migranti di ritorno e favorire l'occupabilità di giovani nel paese.

CASA*

I

nessuno lascia la sua casa a meno che la casa non sia la bocca di uno squalo

fuggi verso il confine solo quando vedi tutta la città in fuga i tuoi vicini che corrono più veloci di te il tuo compagno di scuola che ti baciava follemente dietro la fabbrica di lattine ora impugna una pistola più grande di lui lasci casa quando è la casa a scacciarti.

nessuno lascia casa a meno che non sia la casa a inseguirti
non l'avresti mai fatto
se non fosse per la lama incandescente
sul collo
e nonostante tutto continui a mormorare l'inno nazionale
sottovoce
e solo dopo aver strappato il passaporto nei bagni di un aeroporto
singhiozzando ad ogni boccone di carta
ti è improvvisamente chiaro che non ci tornerai più.

dovete capire,

nessuno mette i suoi figli su una barca a meno che l'acqua non sia più sicura della terra nessuno si brucia i palmi delle mani sotto i treni tra i vagoni nessuno passa giorni e notti nel ventre di un tir nutrendosi di giornali a meno che i chilometri non valgano il viaggio.

nessuno striscia sotto i reticolati
nessuno vuole essere picchiato
compatito
nessuno sceglie i campi profughi
o il dolore delle perquisizioni
o il carcere,
perché il carcere è più sicuro
di una città in fiamme
e un secondino
nella notte
è meglio di un camion
di uomini che assomigliano a tuo padre

nessuno ce la può fare nessuno potrebbe sopportarlo nessuna pelle può resistere a tanto

II

andatevene a casa neri
rifugiati
sporchi immigrati
in cerca di asilo
che prosciugate il nostro paese
negri con quelle mani tese
hanno un odore strano
selvaggio
avete distrutto il vostro paese e adesso
volete distruggere il nostro

le parole
gli sguardi cattivi
come te li scrolli di dosso
forse perché il colpo è più leggero
di un arto strappato
o le parole più tenere
di quattordici uomini tra
le cosce
o gli insulti più facili
da inghiottire
delle macerie
delle ossa
del corpo di tuo figlio
fatto a pezzi.

voglio tornare a casa, ma la mia casa è la bocca di uno squalo la mia casa è la canna di un fucile nessuno lascerebbe casa a meno che non fosse la casa a spingerlo verso il mare la casa a dirgli corri più veloce dimentica i tuoi stracci striscia nel deserto affronta gli oceani annega salvati fatti fame elemosina dimentica l'orgoglio la tua sopravvivenza è più importante.

nessuno lascia casa se non quando è la casa a sussurrarti vattene, fuggi da me adesso non so più cosa sono ma so che ogni altro posto è più sicuro di questo -

^{*} La traduzione della poesia di Warsan Shire è stata fatta su una versione precedente dell'autrice dello stesso testo. La stesura più recente, parzialmente modificata, è apparsa nella raccolta *Benedici la figlia cresciuta da una voce nella testa*, pubblicata da Fandango nel 2023. Entrambe le versioni sono state tradotte da Paola Splendore.



VISTO: AVERE O NON AVERE QUESTO È (SEMPRE) IL PROBLEMA

di ANDREA SEGRE a nome del FORUM PER CAMBIARE L'ORDINE DELLE COSE

vere visto. Essere visto.
Sono due esperienze esistenziali ben differenti che
capitano più o meno a tutti
nella vita. L'essere protagonisti attivi o passivi di una
visione, di una relazione.

Entrambe sono fondamentali, una relativizza il potere e il rischio dell'altra. Se posso solo vedere o se posso solo essere visto il mio equilibrio si incrina, la mia relazione con gli altri si destabilizza e devo accettare di correre rischi o di modificare il mio potere.

Se non posso aver visto devo trovare qualcuno o qualcosa che mi aiuti a vedere. Se non posso essere visto devo trovare un

modo per farmi vedere.

La cosa interessante, ma non casuale, è che la stessa cosa succede se davanti al primo visto, quello di avere visto, aggiungiamo l'articolo determinativo il.

Avere il visto. Essere visto.

E ancor meglio il suo negativo: Non avere il visto. Non essere visto.

Nel mondo di oggi chi non ha il potere di avere il visto è obbligato a trovare un modo per farsi vedere. E infatti chi ha il potere di non dare il visto, lo fa per provare a non vedere.

Così quando succede che chi non ha il visto trova il modo di farsi vedere, chi invece è abituato ad avere il visto e ad essere visto si innervosisce e pensa che quella sfida sia contro la propria normalità. Inizia così un vortice di conseguenti errori strategici che aumenta gli squilibri tra visioni e punti di vista troppo distanti.

Per uscire da questo vortice, di senso e di parola, facciamoci aiutare dalla statistica. Nel 2017 – l'anno della grande crisi migratoria nella percezione pubblica – secondo l'ISTAT sono entrati in Italia 262mila stranieri, di questi il 38,5%, pari a 101mila, hanno richiesto asilo, cioè sono arrivati senza visto. Di questi "esseri umani senza visto" l'85% viene da 10 Paesi, tutti dell'Africa centrale, più Bangladesh e Pakistan. Da questi Paesi è praticamente impossibile ottenere un visto per motivi di lavoro o di studio. Qualche esempio chiaro: la Nigeria è il paese di maggior provenienza di stranieri, di questi solo lo 0,2% ha avuto un visto per lavoro e solo lo 0,5 per studio, dal Bangladesh 0,9 per lavoro e 0,3 per studio, per il Senegal 1,3 per lavoro e 0,2 per studio.

Il problema sta in partenza, nessuno da quei 10 Paesi fa richiesta per quei visti, perché sanno che le richieste non saranno nemmeno viste. Così provano a viaggiare sperando prima o poi di essere visti.

È davvero così difficile cambiare tutto ciò? È davvero impossibile riequilibrare i punti di vista? Chi ha il visto può essere visto, cioè anche conosciuto e controllato e vederlo fa meno paura.

CAMBIARE L'ORDINE DELLE COSE

Il Forum per cambiare l'ordine delle cose, nato nel 2017, non è un movimento per i diritti dei migranti: è un movimento per i diritti di tutti, indipendentemente dalle provenienze. Ed in particolare per il diritto al viaggio, ed il diritto a stare bene assieme sui nostri territori. Il Forum, di cui anche COSPE fa parte, vuole cambiare le politiche migratorie nazionali ed europee. che producono danni e violazioni allo stato di diritto e al tessuto democratico delle nostre società. In seno al Forum nasce, nel 2020, la Campagna "Visto" di cui questo articolo di Andrea Segre è una sorta di manifesto: un'azione collettiva per sensibilizzare la società sull'invisibilità a cui troppe persone vengono costrette da una politica miope, e per sollecitare la politica a cambiare.

www.percambiarelordinedellecose.eu

Correva l'anno...2009



NO EXTRA DOPO TUTTO

di Darien Levani | dario@egnatia.org

Il tipo dell'agenzia è stato gentilissimo" dice Mark.

Ci siamo accesi una sigaretta nell'attesa. Mark è ancora giovane, questa è la prima casa che vede ed è eccitato. Ha 18 anni, ed è in Italia da poche settimane. Ci siamo conosciuti perché suo padre conosce mio padre e suo padre ha detto a mio padre che forse io potevo prendermi cura di lui e mio padre, ma guardate un po', ha detto che va bene. Non che mi scoccia, cazzo, questo no, ma poteva anche chiedermelo prima. Ma va bene così. Poi Mark è uno a posto. È giovane, pieno di fiducia. Certo, studia Economia e Commercio Internazionale e come Facciamo a Fottere la Povera gente che Lavora, il che non mi va giù, ma per il resto è a posto. lo studio Lettere, secondo anno fuori corso. Sono un po' dietro con gli esami, va bene, ma perché devono chiamarmi fuori corso? Cerco di capire se questo non è politicamente scorretto: potrebbero anche chiamarci Non in corso, suona meglio. (...)

lo mi chiamo Haxhi, come il calciatore, solo che si scrive in un modo diverso. E la maggioranza degli miei amici non riescono proprio a pronunciarlo, dunque mi chiamano Ax, ma non è troppo difficile Haxhi, no? Basta impegnarsi un po' cazzo. "No, davvero, è stato gentile" insiste Mark.

Alzo le spalle. Certo che è stato gentile, ci mancherebbe. Sono sempre gentili finché il proprietario della casa dice che non vuole albanesi nella sua abitazione. E sono gentili persino quando te lo dicono. Incredibile. È la sesta casa che vediamo in un mese. Non è male come media, ma so di poter fare di meglio. Due anni fa sono arrivato a 19 case, record tuttora imbattuto da nessuno dei miei amici. E il bello è che mi piacevano tutte, o quasi tutte, tolta una che stava cadendo a pezzi (...) insomma, a parte quella le altre mi piacevano, solo che, non so se lo sapete, ma se sei extracomunitario, e io un po' lo sono, c'è un'altra procedura per prendere casa, diverso da quella per i comunitari. Anche i piccoli proprietari hanno la loro corsia preferenziale. Prima famiglie, poi famiglie comunitarie, poi extra, poi studenti italiani, poi studenti del Mezzogiorno, poi gli Erasmus, e solo dopo ci siamo noi. Ne prendo atto. Ne ho preso atto anni fa.

"Sai, una volta stavamo guardando una casa vicino alla stazione. Non c'era l'ascensore. Abbiamo cominciato a fare le scale e a scherzare con l'agente immobiliare. Discorsi di calcio e di fica, cose così. Primo piano, calcio. Secondo piano, fica. Terzo piano, ci chiede di dove siamo, e noi gli diciamo che siamo albanesi. Siamo dei ragazzi onesti noi, non diciamo le bugie".

"E poi, e poi?" chiede Mark.

"E poi niente. Il tipo ci guarda strano. La casa si trova al quinto piano, noi siamo al quarto, lui si ferma. Ci dice che il proprietario non vuole degli stranieri nella sua casa, non vuole avere dei problemi. E così cominciamo a scendere e ci salutiamo come se niente fosse successo". "E non gli avete detto niente? Proprio niente?" chiede incredulo Mark.

"Oh sì. Uno degli altri ragazzi gli ha detto 'Ma non c'è lo potevi dire prima caro invece di parlare di calcio, non potevi dircelo già al piano terra?'".

"Forte".

"Forte un cazzo. Non c'è niente di forte a non avere una casa. Prova a stare senza per un po', e poi ne parliamo".

Lui sta da me. Non potevo mica lasciarlo fuori, no? Dovremmo lasciare la casa tra una settimana. Dovremmo essere in tre, ma siamo oramai in otto o nove. Abbiamo tutti degli amici che hanno degli amici che non possiamo lasciare fuori. Una fatica a sistemare i posti dove dormire. (...)

"Va beh, uno può stare fuori anche due o tre giorni alla fine, no?".

Alla fine sì, puoi fare anche quello. Anche se non ve lo consiglio. Sperimentato circa sei anni fa, al mio primo arrivo in Italia, quando non conoscevo nessuno e la banca aveva bloccato il mio conto (...) Insomma, sì, ho dormito fuori, in un parco pubblico. Era settembre ma di notte faceva freddo, eccome. Avevo solo un lenzuolo comprato quello stesso giorno per cui ho dormito poco e male. Mi sono svegliato all'alba. (...) Mai bestemmiato tanto in un giorno solo. Non mi va di spiegare tutto questo a Mark, adesso. Se pensa di farsi due o tre giorni fuori, meglio per lui, così impara.

"Perché dici a tutti che sei di Tirana?" chiede. "Perché io sono di Tirana".

"No, dico, perché non dici di Albania".

"Perché non mi va, tutto qui. Una volta una mi ha detto 'Tirana, provincia di...?'. E io gli ho detto Tirana provincia di Tirana".

"Sarà lui?".

Certo che è lui. Si vede da come è vestito, da come si muove. Ci nota e ci viene incontro. Sorride.

"Siete i ragazzi che hanno chiamato?".

lo faccio un cenno di approvazione con la testa. Mark dice che siamo noi. (...) Apre il portone e ci invita a seguirci. Prima di entrare nell'ascensore, senza smettere di sorridere, ci chiede di dove siamo

"Di Tirana" dico io. "Albania" dice Mark. Guardiamo immobili mentre il suo sorriso si spegne. Deglutisce.

"Di Tirana" dico io.

Darien Levani è nato nel 1982 a Fier, Albania. Vive e studia a Ferrara.

Babel 1 | 2009



IL DIRITTO ALL'ALLOGGIO È ANCORA UN MIRAGGIO

di CAMILLA BENCINI



uanto accedere ad un alloggio a prezzi ragionevoli ed in condizioni accettabili sia fondamentale per condurre un'esistenza dignitosa non ha bisogno di spiegazioni. Quello che

è importante rilevare è che l'abitazione oltre ad essere in sé un diritto umano, per i cittadini di origine straniera diventa vitale perché porta con sé la possibilità di godere di altri diritti come il ricongiungimento familiare, l'accesso alle cure mediche attraverso l'acquisizione della residenza, lo stesso diritto a risiedere legalmente nel territorio italiano. Purtroppo la situazione emersa dalla ricerca realizzata all'interno del progetto ASAP dipinge un quadro drammatico, in cui risulta estremamente difficile se non impossibile accedere ad una abitazione in affitto a prezzi accettabili nell'area metropolitana della città di Firenze. Anche se è diventato più raro

trovare chi dice esplicitamente "non si affitta agli stranieri", a 15 anni dal racconto di Darien Levani la situazione non sembra migliorata, anzi!

Le motivazioni di questo movimento "espulsivo" risiedono in alcune caratteristiche generali del rapporto degli italiani con la propria abitazione (per l'80% di proprietà), 'aggravate', a Firenze da alcune caratteristiche specifiche: la consacrazione di Firenze come meta turistica anche dopo la pandemia, ha portato a un utilizzo sempre maggiore delle seconde case per affitti turistici. Firenze è anche una città universitaria che non offre però nemmeno a studenti stanze adeguate a prezzi accessibili, con il conseguente fenomeno dell'espulsione dei giovani dalla città. Le poche abitazioni rimaste fuori da questo mercato sono o affittate a prezzi molto alti, oppure sono fatiscenti e insalubri ed affittate quindi alle fasce più vulnerabili della popolazione.

Quello che un partecipante alla ricerca ha definito "una cultura rapace legata al tema abitativo, dove si preferisce tenere la casa vuota perché si ha paura di cosa potrebbe succedere se la si affitta", si aggrava nel momento in cui i possibili affittuari sono persone di origine straniera, che meno di altri possono fornire garanzie economiche e che sono spesso vittime di razzismo e discriminazione. In un contesto oggettivamente poco accogliente nei confronti delle persone che presentano una qualche forma di vulnerabilità (redditi bassi, disabilità, anzianità...), l'origine etnico-nazionale rende ancora più difficile l'accesso alla casa. Le conseguenze di questo stato di cose toccano senza distinzioni le famiglie, i lavoratori soli, i rifugiati in uscita dall'accoglienza, anche nel caso in cui si sia in possesso di un contratto di lavoro. e impattano pesantemente sulla qualità della vita. Spesso infatti il mercato immobiliare riserva a queste persone o abitazioni periferiche e poco accessibili dai mezzi pubblici, o più fatiscenti e insalubri. Tutto ciò incide sulla possibilità di spostarsi per andare al lavoro, di ricongiungersi con la propria famiglia, di ottenere la residenza e una serie di altri servizi fondamentali per vivere in maniera dignitosa nel luogo in cui si è scelto di risiedere e lavorare. Questa situazione complessiva insieme a un razzismo diffuso, più o meno esplicito ma sempre latente, comporta una vera e propria preclusione all'esercizio del diritto all'abitare. È tempo che sia la politica, a livello locale prima e nazionale poi, ad intervenire per apportare cambiamenti strutturali alla situazione abitativa affinché l'accesso alla casa, in particolare per i soggetti caratterizzati da un qualche tipo di fragilità, sia affrontato come una questione sociale che appartiene a tutta la comunità di cittadini e residenti del territorio.

SERVIZI MIGRANTI

ASAP mira a rispondere ai bisogni dei cittadini migranti nell'accesso ai servizi nei settori del lavoro, della salute, dell'istruzione e dell'alloggio attraverso attività rivolte sia ai servizi pubblici a livello locale sia alle organizzazioni della società civile in 6 paesi europei (Austria, Croazia, Grecia, Italia, Romania e Spagna).



di ALBERTO ZORATTI

Erano ormai più di dieci anni che non si vedeva una resistenza operaia così forte e determinata, dalla lotta delle migliaia di operai e operaie allo stabilimento Fiat di Pomigliano d'Arco, stabilimento Fiat, contro il neo-toyotismo di Sergio Marchionne. Quel modello, alla fine, passò, ma la lotta dei lavoratori rimase negli annali come l'ultima, strutturata reazione a un mondo del lavoro che andava cambiando in modo apparentemente inesorabile. Un cambiamento radicato nella sempre maggiore libertà di imprese e capitali di poter varcare confini investendo dove più conviene, anche in termini di minori diritti, un'economia finanziarizzata, dove contano più gli interessi degli shareholder delle necessità di una comunità di lavoratrici e di lavoratori e di un territorio.

Una mattina del 9 luglio del 2021, dieci anni dopo quella lotta e a poco meno di cinquecento chilometri da Pomigliano, a Campi Bisenzio in provincia di Firenze, arriva nella casella postale dell'RSU della "Gkn Automotive" un'email che non lascia spazio a interpretazioni: la fabbrica chiude. Senza alcun preavviso, senza nessuna avvisaglia, 422 operai e un'ottantina di lavoratori e lavoratrici degli appalti da

quel giorno possono stare a casa. Il fondo finanziario britannico Melrose, che da alcuni anni è proprietario della Gkn, ha scelto di chiudere lo stabilimento campigiano. Quel giorno, in quel non luogo che è via Fratelli Cervi a Campi, una strada incuneata tra centri commerciali, fabbriche e magazzini della logistica, si spezza un equilibrio. Quello che ha visto per anni il mondo del lavoro italiano in balia del grande capitale, con contratti collettivi sempre più sotto attacco, diritti in bilico, aziende che chiudono delocalizzano.

Il Collettivo di Fabbrica della Gkn decide di forzare i cancelli e di entrare. Da quel giorno l'assemblea permanente dei lavoratori diventerà il punto di riferimento di una delle lotte più significative e rilevanti dopo quella di Pomigliano contro i diktat del corso Marchionne. Una lotta che ha visto la forte convergenza del territorio. delle centinaia di solidali che hanno scelto di mettersi a disposizione di una lotta che andava ben oltre l'opposizione a un licenziamento collettivo. "Se sfondano in Gkn, sfondano ovunque". Perché spesso, quasi sempre, l'attacco ai diritti collettivi parte da situazioni specifiche, paradigmatiche, come quella dei 500 lavoratori archiviati da un fondo finanziario. Un caso che chiama in causa non solo la proprietà, ma anche il Governo e l'intero mondo sindacale: "il Governo aveva tutto il tempo di intervenire con un decreto di urgenza o con un disegno di legge antidelocalizzazioni che impedisse per l'ennesima volta uno scempio simile", chiariva in quel tempo Dario Salvetti, Rsu Fiom della Gkn.

Un Governo che tentò un'operazione di facciata, con una legge antidelocalizzazioni che, di fatto, non cambiava nulla. "Se fosse stata votata prima del nostro caso" sottolineava ai tempi il Collettivo di Fabbrica, "saremmo stati ugualmente licenziati". Perché, nei fatti, la lotta della Gkn ha parlato di una mobilitazione collettiva. con decine di migliaia di persone in piazza: 19 luglio, 24 luglio, 18 settembre 2021, 25 marzo 2022, 26 marzo 2023 solo per elencare le manifestazioni organizzate a Firenze, con punte di oltre 40mila manifestanti in sostegno della lotta. E senza considerare le mobilitazioni coorganizzate in altre città come Napoli, Bologna, Roma e le centinaia di incontri pubblici in tutto il Paese, parte dell'"Insorgiamo Tour" e del primo festival internazionale di letteratura working class, organizzato in fabbrica

Il cooperativismo, l'economia sociale e solidale, le imprese recuperate sono spesso considerate economie di serie b, economie di crisi, economie dei poveri. Da sempre invece noi le abbiamo intese e promosse come l'unico modo positivo di stare nel e sul mercato senza perdere di vista i valori etici, i diritti dei lavoratori e delle lavoratrici. Un'alternativa al business as usual del capitalismo. Ed è per questo che ancora non passa.

dal 31 marzo al 2 aprile 2023. Ma anche di ricorsi per comportamento antisindacale vinti, ricorsi al tribunale anch'essi a favore dei lavoratori. E questo nonostante il cambiamento, almeno apparente, di proprietà: dal dicembre 2021 al posto di Gkn, che dichiara di voler passare la mano, entra in ballo Francesco Borgomeo, imprenditore laziale a capo di Unindustria Cassino.

Un cavaliere bianco che avrebbe salvato la fabbrica e i posti di lavoro, secondo l'establishment del PD toscano e le istituzioni da lui governate. Il tempo avrebbe chiarito cosa in realtà stava succedendo: nessun piano di reindustrializzazione effettivamente presentato, incontri al Ministero per lo Sviluppo Economico (il Mise, ora trasformato in Mimit nel nuovo corso meloniano ndr) che, nei fatti, hanno allungato il brodo di una lotta che, nella realtà delle cose, parlava di famiglie senza una certezza del futuro e di competenze che si andavano via via perdendo. Il fallimento di Borgomeo, e di un accordo nazionale di rilancio dello stabilimento firmato da lui e dalle controparti sindacali nel gennaio 2022 e nei fatti mai applicato, ha dimostrato la totale inadeguatezza della classe politica così come dell'imprenditoria italiana. La risposta è stata un piano di reindustrializzazione progettato dal basso dagli stessi operai assieme a competenze solidali e a Università di prestigio come il Sant'Anna di Pisa e che si concentra sulla produzione di pannelli fotovoltaici di ultima generazione grazie al brevetto di una start up tedesca, e di cargo bike.

Il piano, presentato nel dicembre 2022 alla stampa, è stato sostenuto da una sorta di referendum popolare che ha visto più di 17mila fiorentini firmare a favore del ri-

Correva l'anno...2013

ECCO L'AUTOGESTIONE A CINQUE STELLE

Benvenuti al Bauen, hotel di lusso e laboratorio per un'altra economia

di Ernesto Pagano

Al primo e al secondo piano è un hotel di lusso, al terzo è un laboratorio politico per i movimenti sociali dell'Argentina, dove si progetta dal basso il futuro del paese e si dorme gratuitamente in camere a cinque stelle. L'Hotel Bauen ha questa doppia anima che lo rende il simbolo di un'economia possibile: quella di un'impresa gestita senza proprietari, perché i proprietari hanno condotto nel 2001 alla bancarotta uno dei fiori all'occhiello del settore alberghiero argentino. Metafora in piccolo di quello che succedeva lo stesso anno al resto del paese: migliaia di imprese trascinate nel baratro dal default dello Stato, mentre per strada si contavano i morti di un'ondata inarrestabile e violenta di proteste. (...) Ma prima o poi i nodi vengono al pettine, e quando nel 2001 in Argentina esplose la crisi finanziaria, il Bauen, insieme al resto del paese, dichiarò bancarotta e chiuse i battenti, licenziando in tronco più di 100 lavoratori. Ma tra di loro non tutti si rassegnarono. Proprio in quegli anni in Argentina nasceva il Movimento Nacional de Empresa Recuperada (Mner) che cominciò a riunire tutti quei lavoratori che si battevano per recuperare le proprie aziende trascinate nel baratro dai padroni e dalla politica economica del paese. Venti dipendenti del Bauen decisero così di rialzare la schiena e riprendersi il loro Hotel, vale a dire, la loro vita.

Ci sono voluti oltre due anni di lavoro legale e associativo per rimettere piede nell'albergo e un altro anno ancora per recuperare una struttura danneggiata dall'inattività, i saccheggi e l'incuria. Finalmente nel 2004 il Bauen riapre. La sua gestione è completamente in mano ai lavoratori, circa 150, riuniti in una cooperativa. (...) Le attività culturali sono un altro dei cavalli di battaglia dell'hotel. Le sue sale ospitano di continuo concerti, spettacoli teatrali, proiezioni e festival. Sono spazi aperti all'intera comunità, che attirano anche clienti. Un modo di fare impresa che risulta vincente, al punto che nel 2007 il vecchio proprietario Lurcovich cerca di rimettere le mani sul suo gioellino con un'offerta d'acquisto lanciata dalla Mercoteles. Il tribunale commerciale accoglie l'offerta e decreta lo sgombero. Ma i lavoratori non ci stanno, chiedono di poter acquistare anche loro l'albergo a un prezzo equo. Intorno a loro nasce una mobilitazione imponente della società civile. Aderiscono migliaia di persone tra cui il premio Nobel per la pace Adolfo Perez Esquivel e il regista Fernando Pino Solanas. Dopo 24 ore il decreto di sgombero viene ritirato. Oggi le imprese recuperate argentine costituite in cooperativa sono circa 220, e circa 15.000 i lavoratori protagonisti di questa storia. La cosa straordinaria è che dal 2001 ad oggi nessuna impresa recuperata ha chiuso. Anzi, continuano a nascerne sempre di nuove.

Babel 2 | 2013

lancio dell'ex Gkn. "Questo piano di rilancio articolato" ha sottolineato l'RSU, "è il risultato dell'autorevolezza della mobilitazione che ha visto protagonisti un collettivo di lavoratori, le competenze solidali e un intero territorio. I quasi 17mila voti raccolti grazie alla mobilitazione di quasi un migliaio di volontari e l'impegno di elaborazione tecnica del Comitato Tecnico Scientifico Solidale Gkn del gruppo reindustrializzazione [...], sono l'ingrediente sostanziale della credibilità tecnica e politica di questa proposta".

A fianco del Collettivo dei lavoratori, esempio di democrazia operaia sulla base dei Consigli operai degli anni settanta, si è andata formando una Società Operaia di Mutuo Soccorso che gestisce gli eventi pubblici, il Gruppo di Acquisto Solidale Insorgiamo che mette in connessione la fabbrica con i produttori dell'economia sociale e solidale del territorio, e che ha lanciato assieme al Comitato Tecnico Scientifico un crowdfunding dal basso a sostegno della prima fase di concretizzazione del piano di reindustrializzazione dal basso che si baserà sulla creazione di una cooperativa, che ha raccolto 174.000 euro di crowdfunding, nonostante il primo obiettivo fossero 75mila euro. Tutto questo mentre, dal novembre 2022, l'azienda ha scelto di non anticipare più la cassa integrazione, i cedolini, la maternità, le ferie.

Una pressione in deroga al contratto nazionale, una forzatura che ha provato a disarticolare una lotta e una proposta di riorganizzazione operaia della produzione che, di fatto, non ha fermato nulla. La storia del Collettivo di Fabbrica ex Gkn

non parla solo di un'assemblea permanente e di una lotta di più di due anni, e ancora in corso, in difesa di centinaia di posti di lavoro. È un racconto che guarda alla determinazione di un collettivo che ha coscienza di essere classe, di un mondo politico inadeguato e di un'imprenditoria predatrice, ma anche di un territorio a difesa di uno stabilimento, di una fabbrica integrata con il territorio, di convergenza delle mobilitazioni, di una riconversione ecologica e di cooperativa operaia e workers buyout.

Non è possibile una transizione ecologica e una trasformazione del mondo del lavoro sulla pelle di lavoratori, lavoratrici e a spese di un intero territorio. Questa è la faglia che si è aperta a Campi Bisenzio, ed è una frattura che non solo ha fatto storia, ma quasi certamente creerà futuro. ■

Correva l'anno...2013



UN'ECONOMIA ALTRA

di Fabio Laurenzi

Per COSPE, sia nell'azione di cooperazione internazionale che in quella in Italia e in Europa, sostenere l'Economia Sociale e Solidale (Ess) vuol dire lavorare per l'affermazione di un modo nuovo e alternativo di organizzare la produzione, la distribuzione, il consumo e il risparmio secondo modalità fondate sull'equità, la partecipazione democratica e il legame con il territorio, contrapposte a quelle instaurate dal modello capitalista e patriarcale. In questo senso, l'Economia Sociale e Solidale si presenta come un'economia altra rispetto al business as usual del capitalismo regolato dal mercato. Non a caso le prime forme di Ess sono state le imprese cooperative e le organizzazioni solidali di mutuo soccorso ed oggi i molteplici volti dell'Ess sono rappresentati da cooperative, imprese recuperate autogestite,

gruppi d'acquisto, organizzazioni non governative e non lucrative, associazioni di lavoratori imprese sociali piccole e grandi, e altre forme associative di lavoro. È certo che COSPE, che quest'anno compie trent'anni di esistenza, non ha sempre agito con questa stessa consapevolezza. Non l'avevamo noi né alcuni dei nostri partner quando tra la fine degli anni '80 e l'inizio dei '90 abbiamo scelto anche il sostegno all'impresa e alla creazione di lavoro in Uruguay, in Centro America o in alcuni Paesi del continente africano, come una delle strade possibili per consolidare il ritorno alla democrazia dei processi di emancipazione sociale ed economica di popolazioni fino ad allora escluse o ai margini dello sviluppo. (...) Tutto questo perché la finanziarizzazione dell'economia, la messa in discussione dei sistemi di welfare, l'incapacità manifesta e provata del capitalismo di dare risposte per tutti e soprattutto per le aree tradizionalmente forti e protette del pianeta ecc. erano tutti fenomeni ancora da venire. (...) Nel contesto attuale, in cui l'Occidente attraversa la più grave crisi economico sociale del dopoguerra, la proposta di un'economia altra, sottratta ai dettami del neoliberismo, può rappresentare una bussola di straordinario valore per costruire opportunità di uscita dalla crisi che pongano al centro la crescita sostenibile, la dignità del lavoro, la democrazia, l'equità di genere e lo sviluppo locale. (...) E la cooperazione internazionale, e dunque anche COSPE, può e deve rappresentare un'occasione imprescindibile per costruire alleanze fra eguali, facilitare il dialogo e catalizzare sinergie virtuose fra realtà lontane geograficamente e culturalmente.

Babel 2 | 2013

Correva l'anno...2013



L'IMPRESA SOCIALE SBARCA NEL SUD

di Alessia Tibollo

Creazione di nuove opportunità di inserimento sociale e lavorativo, gestione autonoma e collettiva di beni e servizi da parte delle comunità locali, incremento della partecipazione dei giovani e delle donne nei processi decisionali. Questi gli imperativi del Forum MedESS sull'economia sociale e solidale, svoltosi a Tunisi dal 2 al 4 maggio 2013. (...). L'obiettivo è quello di mettere le basi di un nuovo ecosistema mediterraneo favorevole alle imprese sociali, capace di valorizzare i beni comuni e promuovere una gestione sostenibile delle risorse ambientali. Il Forum è ambizioso, ma, purtroppo, ancora troppo sbilanciato verso la sponda nord del Mediterraneo e poco inclusivo di tutte quelle piccole realtà che stanno rianimando aree marginali della Tunisia, scarsamente rappresentate all'evento, anche a causa dei costi di iscrizione ben poco solidali. Tra le poche iniziative che arrivano dalle regioni interne della Tunisia, spicca Nomad08, una cooperativa autogestita di Redeyef, che realizza attrezzature per traduzioni e interpretariato con materiali di recupero. "Nomad08 non intende solo essere una risposta alla disoccupazione giovanile, ma vuole portare avanti una battaglia politica e legale per il riconoscimento delle cooperative sociali nell'ordinamento tunisino", racconta Wassim, uno dei fondatori del collettivo, che sottolinea quanto il concetto di cooperativa generi diffidenza perché ancora associato all'esperienza di imposizione del

cooperativismo di stampo bourguibiano degli anni '70. A Jendouba, Kasserine e Sidi Bouzid, territori dal fragile tessuto economico, COSPE e i suoi partner tunisini, avvieranno un percorso di selezione ed accompagnamento ad un nucleo di iniziative di economia sociale e solidale, promosse da gruppi di giovani

e donne. Nell'area di Jendouba il tentativo è quello di valorizzazione i saperi tradizionali. tramite il sostegno a giovani associazioni di donne che saranno sostenute nell'avvio di micro-imprese al femminile, grazie al progetto "Centro Donna Solidarietà", realizzato in collaborazione con l'Association des Femmes Tunisiennes pour la Recherche et le Développement (Afturd). A Kasserine, invece, ci sono quasi 10 mila donne artigiane che lavorano a domicilio producendo raffinati tappeti, abiti tradizionali, sculture, ceramiche e prodotti di arredamento. Ma la maggior parte delle artigiane spesso lavorano da sole con pochissimi strumenti e un salario indegno (meno di 50 euro al mese), a vantaggio degli speculatori che vendono i loro prodotti ai turisti nella zona costiera. Fornire loro canali diretti di commercializzazione e nuove forme di organizzazione permetterebbe di spezzare una catena di speculazione vessatoria. Una dinamica ancora più aspra di sfruttamento affligge le donne delle aree rurali di Sidi Bouzid, forza lavoro quasi esclusiva nel settore agricolo della regione, costrette a dure giornate di raccolta nei campi per pochi dinari, sprovviste di ogni copertura sociale e tutela sindacale. Proprio in queste regioni della Tunisia, è urgente intervenire, sostenendo la nascita di reti d'imprese sociali capaci di garantire un reddito dignitoso e valorizzare saperi e competenze locali. Co-costruendo, con le organizzazioni della società civile, esperienze che stimolino lo sviluppo di un'altra economia, dal locale al nazionale.

Babel 2 | 2013

LA SCUOLA TUNISINA

Negli ultimi 10 anni in Tunisia COSPE ha sviluppato proprio quei progetti e quei programmi che erano in animo durante il "Social Forum del 2013", puntando su sulla difesa dei diritti delle lavoratrici in ambito rurale, sull'Economia Sociale e Solidale (ESS) e sul cooperativismo come settore di impiego giovanile e femminile e come rivitalizzazione dei territori più svantaggiati. Da allora sono stati molti gli interventi fatti in questo senso prevalentemente nelle regioni di Mahdia. Jedouba, Kasserine e Sidi Bouzid dove le istanze politiche, sociali ed economiche si fanno più sentire: elevati tassi di disoccupazione giovanile, sottoccupazione e lavoro informale. COSPE proprio attraverso l'ESS con i progetti come Gemma, Faire, Restart ma anche più recentemente Clima e Med4waste (orientati su eco-sostenibilità e gestione dei rifiuti) sta sostenendo in queste zone percorsi alternativi e coinvolgendo varie realtà (cooperative, società mutualistiche, imprese sociali, gruppi informali etc...) in processi di coordinamento a livello locale. Inoltre grazie a un grande lavoro di sostegno agli attori della società civile e le strutture tunisine dell'ESS, nel 2020 è nato il collettivo "tounESSolidaire" che è stato un movimento chiave per l'approvazione della legge quadro dell'ESS in Tunisia. "Sviluppare l'ESS in Tunisia – ha detto Alessia Tibollo di COSPE - vuol dire trovare risposte a quelle fratture che sono all'origine della stessa rivoluzione: il divario centro-periferia, l'alienazione e disoccupazione giovanile, la lotta al sistema patriarcale e l'emancipazione delle donne. L'ESS non è solo fare economia ma significa far crescere i nostri territori in modo sano, inclusivo e sostenibile, creando delle alleanze su scala locale e internazionale. Per questo COSPE dal 2013 lavora in Tunisia per accompagnare la costruzione di poli territoriali e filiere locali corte e di qualità".

CULTURA

a cura di ROBERTO DE MEO

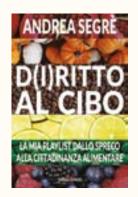
LIBRI



PICCOLO MANUALE ANTIRAZZISTA E FEMMINISTA

Djamila Ribeiro | Capovolte, 2022

Con la prefazione di Igiaba Scego, questo è un libro tagliente -riferito principalmente al Brasile, dove ha avuto un enorme successo rimanendo in classifica per cento settimane- che potrà essere molto utile anche in Italia per capire e decifrare quanto e come il razzismo sia diffuso nel nostro Paese. Il razzismo, sostiene la filosofa brasiliana nominata dall'Onu tra le cento persone nere più influenti al mondo sotto i 40 anni, non è solo l'atto volontario o meno di un individuo, ma una dimensione strutturale consolidata e radicata nella nostra società, che crea disuguaglianze, oppressione, negazione di diritti. Questo libro è un "piccolo" contributo per incoraggiare la conoscenza di sé e la costruzione di pratiche antirazziste.



D(I)RITTO AL CIBO. La mia playlist dallo spreco alla cittadinanza alimentare

Andrea Segrè | Scienza Express, 2022

Dalle missioni in campo per studiare la transizione agricola nei Paesi del socialismo reale alla realizzazione di progetti per il recupero solidale degli alimenti invenduti fino alla promozione di campagne per l'educazione alimentare: nel suo nuovo saggio Andrea Segrè, professore di Politica agraria all'Università di Bologna,

ripercorre le tappe della propria attività, da sempre impegnato nella lotta allo spreco alimentare e per l'economia circolare.

Ma compie anche un ulteriore passo in avanti sancendo un nuovo principio, lo *ius cibi*: poiché mangiare soddisfa un bisogno primario, essenziale e ineludibile, il diritto al cibo è allora un diritto fondamentale per tutti gli abitanti della terra. Di più: il cibo deve essere considerato un bene comune, al pari dell'acqua, altrettanto fondamentale per la vita sul pianeta, e non solo per quella degli esseri umani.



CASSANDRA A MOGADISCIO

Igiaba Scego | Bompiani, 2023

"A Roma, il 31 dicembre 1990, una sedicenne si prepara per la sua prima festa di Capodanno (...). Non sa che proprio quella sera si compirà per lei il destino che grava su tutta la sua famiglia: mentre la televisione racconta della guerra civile scoppiata in Somalia, il Jirro scivola dentro il suo animo per non abbandonarlo

mai più. Jirro è una delle molte parole somale che incontriamo in questo libro: è la malattia del trauma, dello sradicamento".

Romanzo toccante e coinvolgente, potremmo definirlo un vero e proprio memoir che porta le sembianze di un racconto intergenerazionale, scritto sotto forma di lettera da parte dell'autrice alla nipote, Soraya, in cui emergono storie di colonialismo, diaspora e vicende familiari costrette a fare i conti con il trauma della guerra: quella avvenuta nel Novecento in Somalia"



IRAN. IL TEMPO DELLE DONNE

Luciana Borsatti | Castelvecchi, 2023

Con la prefazione di Lucia Goracci e la postfazione di Farian Sabahi, il libro di Luciana Borsatti, che per anni è stata inviata a Teheran per l'Ansa, racconta attraverso testimonianze e voci in presa diretta dal paese, la stagione di

rivolta guidata dalle donne ma capace di interpretare un'urgenza di cambiamento trasversale a quasi tutti i gruppi sociali. Cominciate il 16 settembre 2022 con la morte di Mahsa Amini, arrestata dalla polizia morale per un velo male indossato, le proteste si diffondono in tutto il Paese e investono la legittimità stessa della Repubblica Islamica.



ANGOLA WATER EMERGENCY

AZIONE URGENTE PER EVITARE UNA CATASTROFE UMANITARIA



I POPOLI DELL'ANGOLA STANNO VIVENDO LA PEGGIOR SICCITÀ DI SEMPRE

Le donne del Namibe, Cumene e Huila sono costrette a percorrere circa 30 chilometri per raggiungere la fonte di acqua più vicina.

4.000 persone minacciate dalla carestia stanno ricevendo il supporto di COSPE per ricevere acqua.

40.000 alberi sono stati piantanti e opere idriche sono state realizzate per alleviare le conseguenze della siccità.

DONA:

20€ per piantare 20 alberi portatori di acqua

50€ per assicurare cibo a 25 bambini

100€ per **lavorare un ettaro** in modo sostenibile

DONA ORA CON:

Bonifico bancario: IBAN IT37 S050 1802 8000 0001 0078 764 **Bollettino postale:** c/c postale n. 27127505 intestato a COSPE

Carta di credito: sul nostro sito www.cospe.org







